Collezione Europa

Robert Brasillach

LETTERA AD UN SOLDATO DELLA CLASSE '40

Robert Brasillach (1909-1945), romanziere, poeta, commediografo, critico, giornalista, è senza dubbio una delle figure più rappresentative di quella generazione intellettuale fra le due guerre che aderì al fascismo, inteso sia come fenomeno di rinascita nazionale ed europea, sia come "poesia del XX secolo". A ventidue anni è incaricato di curare la pagina letteraria del quotidiano di Maurras, poi passa alla redazione del settimanale "Je suis partout". Nel 1940 parte in guerra; al ritorno dalla prigionia auspica un rapporto d'intesa con la Germania. Al momento della "liberazione" viene imprigionato e, benchè avesse combattuto sempre e soltanto una battaglia culturale, viene condannato a morte per le proprie idee, perchè come disse al processo il pubblico ministero, "i suoi articoli hanno fatto più male alla resistenza francese di un battaglione della Wehrmacht".

L. 10.000

ROBERT BRASILLACH

LETTERA AD UN SOLDATO DELLA CLASSE 40

con un saggio di Adriano Romualdi

a cura di Gianfranco De Turnio

AI RAGAZZI DELLA CLASSE 80

Che effetto potrà fare questa *Lettera* di Brasillach, conclusa a poco più di un mese dalla fucilazione, ad un giovane della "classe 80"? ad un ragazzo (e, perché no?, ad una ragazza, visto che anche ad esse si sta aprendo il servizio militare) che nel 2000 avrà vent'anni? che cosa conoscerà di questo poeta di 36 anni ucciso il 6 febbraio 1945 perché accusato di "collaborazione"? Ancora poco o nulla, perché tra gli esponenti del "romanticismo fascista" francese, Robert Brasillach continua ad essere uno dei meno tradotti in italiano, assai meno di Céline e di Drieu. Solo di recente, grazie all'opera appassionata di Moreno Marchi, anch'egli scomparso tragicamente nel marzo 1997, ha potuto leggere storia, vicende drammatiche, testi, informazioni, interpretazioni dei *collabos* nei tre libri da lui scritti: *Con il sangue e con l'inchiostro, I duri di Parigi, Europa=Europe*, tutti editi dal Settimo Sigillo nel 1993 e nel 1997.

Pur se il panorama non è quello descritto nella mia "premessa" del 1975, non è che l'intellighenzia italiana sia riuscita a superare le sue ostilità preconcette, i suoi odi ideolo-

gici, e pur se si considera ufficialmente conclusa l'"egemonia marxista", nella cultura in pratica i marxisti più o meno camuffati sono rimasti nei posti che contano in giornali, riviste, case editrici, uffici stampa, agenzie letterarie, come è stato denunciato da qualche esponente della loro stessa area. E continuano a fare il bello e cattivo tempo. Sicché ancor oggi possiamo assistere a sintomatiche campagne ostili (vedi Susanna Tamaro) o ad altrettanto sintomatici silenzi, su opere e autori sgraditi, a chiusure di riviste non allineate (vedi *Storia contemporanea* che fu diretta da Renzo De Felice), a direttive ministeriali di commemorare a scuola l'anniversario della morte di Antonio Gramsci, che certo non fu un campione di democrazia liberale.

Nell'anno primo (e speriamo ultimo) dell'Era dell'Ulivo la situazione è questa.

Da un lato l'occupazione di ogni posto che conta da parte della Sinistra di tutte le sfumature per indirizzare e condizionare la "società civile", dall'altro una crisi abissale di "valori". Mi ritrovo a scrivere queste righe – quando si dice il Fato – esattamente ventidue anni dopo la precedente edizione di questo libretto che uscì in una collana, *L'Architrave*, da me ideata per l'editore Volpe e che aveva lo scopo di fornire strumenti culturali alla giovane destra degli Anni Settanta, quando la "contestazione", divenuta arma del comunismo parlamentare ed extraparlamentare, sembra ormai farla da padrona. In seguito, molti amici mi hanno confermato la bontà dell'idea e la sua efficacia, rimpiangendone la chiusura. Oggi si dovrebbe far qualcos'altro dello stesso tipo ma con altri mezzi, anche perché il clima generale è divenuto tale da non poter essere considerato che con occhio pessimista.

I giovani di oggi, quelli che avranno vent'anni e trent'anni nel 2000, quelli nati cioè negli Anni Settanta e Ottanta, sono

in genere i figli di coloro che hanno orgogliosamente "fatto il Sessantotto", ovvero al contrario che l'hanno visto e vissuto criticamente: nati e cresciuti nel clima sbracato di un'Italia che non ha saputo dar loro alcuna "idea forte", assodato che ogni idea di questo tipo poteva essere accusata di "fascismo". Il risultato è quel che ognun vede dalle cronache quotidiane: giovani annoiati e privi di qualsiasi remora morale che giocano con la vita altrui tirando sassi dai cavalcavia, o con la propria guidando contromano, che uccidono volontariamente i propri genitori per l'eredità, che uccidono se stessi (addirittura a scuola) per un brutto voto o per essersi visti negare l'auto, che sono così permeati di sesso da violentare in gruppo e in pieno giorno (la "libertà sessuale" non li ha liberati ma fatti schiavi), che sparano e accoltellano per rubare un paio di scarpe o un giubbotto alla moda o un motorino, che si prostituiscono in modo da potersi comprare abiti "griffati", che si rinchiudono per interi pomeriggi nelle sale di videogiochi, e per i quali le uniche occasioni per "socializzare" sono i megaconcerti rock, che hanno in loro tanta violenza repressa da seviziare cani e gatti. Questa è di massima la gioventù che si accinge a varcare la soglia del Terzo Millennio...

Certo: c'è anche associazionismo, comunitarismo, volontariato, non-profit... ma è l'eccezione che conferma la regola. La paura di essere accusati di "fascismo", di rievocare anche lontanamente il "fascismo", ha messo in ombra, soffocato, conculcato ogni idea-forza, ogni idea-simbolo, ogni mito politico, a meno che non si trattasse del comunismo e dei suoi *idola*. L'esercito che nell'aprile 1997 è sbarcato in Albania per la sua "missione umanitaria" ha alle spalle una nazione di tal fatta... E così, se qualcosa può dire questa *Lettera* ai giovani della "classe 80" è proprio quel che significò per i giovani nati all'inizio di questo secolo vivere in

una temperie culturale e ideale che fu l'opposto della presente, in cui esistevano "valori" forti, anche se oggi ripudiati e criticati, dato che si preferisce un "pensiero debole" che non porti ad un contrasto frontale, giacché si teme che esso - ecco il timore inespresso - potrebbe essere non solo teorico, ma diventare anche cruento: e ciò in Italia non può essere consentito, nascondendosi i nostri intellettuali ormai non tanto dietro il "fascismo" quanto dietro l'alibi degli "anni di piombo" (ma quella fu solo una "utopia armata" che voleva eliminare il "nemico di classe"...).

I ragazzi degli Anni Ottanta, spero, potranno provare qualche brivido leggendo quanto il loro fratello maggiore Robert Brasillach scriveva sul "regime ideale", cioè "quello che riuscisse a conciliare le idee di grandezza, di socialismo nazionale, di esaltazione della gioventù e di autorità dello Stato, che mi sembrano proprie del Fascismo, con il rispetto della libertà individuale che è appannaggio incontestabile della costituzione inglese"; a commuoversi pensando che il poeta francese, a pochi mesi da una morte annunciata, andava ancora con il ricordo al "meraviglioso splendore del Fascismo universale della mia giovinezza, il Fascismo, nostro male del secolo": vale a dire, non tanto il movimento politico creato da Mussolini, re-interpretato da Hitler o José Antonio o Codreanu, ma quel Fascismo-idea, quel Fascismo-simbolo che divenne tale nella elaborazione ideale di tanti intellettuali europei. Il Fascismo-poesia... "Molto tempo fa", scrive Brasillach il 10 novembre nella cella del carcere di Frenes, "pensavamo che il Fascismo fosse una poesia, la poesia stessa del XX secolo (insieme al comunismo, senza dubbio). E mi dico che ciò non può morire. I fanciulli che poi saranno giovani di vent'anni, apprenderanno con oscura meraviglia questa esaltazione di milioni di uomini, i campi della gioventù, la gloria del passato, le sfilate, le cattedrali di luce, gli eroi pronti alla lotta, l'amicizia tra le gioventù delle nazioni ridestate, José Antonio, il Fascismo immenso e rosso". Una immagine che è diventata famosa e che ci si rifiuta di capire, che anzi si respinge sovrapponendole note figure di sangue e di morte e di sterminio. Come se il sangue e la morte e lo sterminio fossero caratteristica unica e intrinseca del Fascismo, e solo del Fascismo! Ma il Fascismo è stato sconfitto...

I "valori", oggi, come molti politologi hanno sottolineato, sono stati sostituiti dagli "interessi": meglio una generica, tranquilla, anonima "religione civile" che qualche altro genere di "patriottismo". Abbiamo i risultati sotto i nostri occhi: dal 1994 questo Paese è in un guado politico che non riesce ad attraversare e nel quale s'impantana sempre più. Durerà fino alla fine del secolo? Come diceva Renan ricordato da Brasillach, dobbiamo, "non turbare l'agonia" dell'Italia?

Da questa *Lettera* i ragazzi della Classe Ottanta possono trarre il coraggio di credere, l'apertura ai miti, il senso della coerenza, l'eroismo disinteressato, la forza dell'autocritica, il realismo spietato, la dirittura d'animo, la necessità di "interpretare la propria parte nella commedia, perché l'essenziale è comportarsi bene, sino in fondo", come scrive il poeta. Perché, se i tempi caotici e da Basso Impero che stiamo vivendo non ci consentono di esternare certe qualità considerate politicamente scorrette, che almeno esse vengano interiorizzate, fatte proprie, per combattere un altro tipo di battaglia e non diventare simili a coloro che i "pensieri deboli", o meglio i non-pensieri, hanno trasformato in gusci sostanzialmente vuoti. Ovvero – ed è forse più esatto – pieni di Nulla. E poiché per legge naturale ogni vuoto, sia esso materiale che spirituale, deve essere in qualche modo riempito, c'è il rischio che l'italiano del Terzo Millennio, recepi-

sca in sé tutto il peggio che vediamo aleggiare sopra le nostre menti, davanti ai nostri occhi, all'altezza dei nostri cuori. Quando si è disancorati da ogni "pensiero forte" facilmente ci si fa suggestionare.

Ad esempio, recependo "miti", ma *altrui* – visto che di questi ultimi se ne può parlare liberamente senza pericolo e discriminazione – colpiti da assonanze puramente esteriori. Come il mito, rilanciato ultimamente con un concerto che non può non far pensare, del Che. Ma cosa può mai dire Guevara ad un giovane che, anche al di là delle categorie di "destra" e "sinistra", si ispira ancora a certi principi ed a certi valori? Basterebbe rispondere alla semplicissima domanda: al di là della mitologia dell'azione, per che cosa combatteva il Che, in nome di che? in cosa credeva e cosa voleva realizzare? Prima di avvicinarsi acriticamente al guerrigliero argentino, si risponda a tali domande e si faccia qualche confronto. E se si cerca qualche "eroe" più vicino a certi ideali, sempre in ambito straniero, non c'è che da scegliere: il "soldato" Junger, l'"avventuriero" Lawrence d'Arabia, il "samurai" Mishima, il "guerrigliero" Bobby Sands. E il "poeta" Brasillach! Leggete, allora, *Tempeste d'acciaio, I sette pilastri della saggezza, Lezioni spirituali per giovani samurai, La rosa dormiente*. E naturalmente questa *Lettera*. A parte ogni cosa, sono *anche* meglio scritti e più affascinanti dei *Diari* del Che...

Sicché, da parte sua, un piccolo antidoto questa *Lettera*, scritta oltre mezzo secolo fa da un giovane poeta fucilato soltanto per le sue idee, per aver espresso soltanto il suo pensiero (ché non gli si addebitò alcun fatto concreto, alcun crimine, alcun delitto), forse lo potrà dare.

Gianfranco de Turris

Roma, aprile 1997

PREMESSA

Questo lavoro è probabilmente uno degli ultimi, se non l'ultimo, completato da Adriano Romualdi prima della sua tragica e immatura scomparsa, ad appena 33 anni. Adesso, trascorsi venti mesi da quel terribile fine settimana di agosto, appare veramente significativo, quasi premonitore, che Adriano abbia scelto proprio in quel periodo di ritornare sulla figura di Robert Brasillach, il poeta francese che la vendetta dei suoi connazionali condannò a morte nel 1945, quando non aveva ancora compiuto 36 anni.

Dopo aver preparato l'antologia su Spengler per questa collana, ritenne che fosse il caso di ristampare la prima opera dello scrittore che personalmente si era preoccupato di far conoscere in Italia, ormai esaurita da due lustri: quella *Lettera ad un soldato della classe 40*, apparsa sotto la sigla Edizioni Caravelle nel 1964 assieme alla tragedia *Berenice*. Riveduta e corretta l'introduzione, aggiunta una opportuna bibliografia (da noi nel frattempo aggiornata), Adriano riteneva che l'atmosfera precaria che nel 1973 (e ancor più oggi) si stava attraversando, fosse adatta per ripresentare

sca in sé tutto il peggio che vediamo aleggiare sopra le nostre menti, davanti ai nostri occhi, all'altezza dei nostri cuori. Quando si è disancorati da ogni "pensiero forte" facilmente ci si fa suggestionare.

Ad esempio, recependo "miti", ma *altrui* – visto che di questi ultimi se ne può parlare liberamente senza pericolo e discriminazione – colpiti da assonanze puramente esteriori. Come il mito, rilanciato ultimamente con un concerto che non può non far pensare, del Che. Ma cosa può mai dire Guevara ad un giovane che, anche al di là delle categorie di "destra" e "sinistra", si ispira ancora a certi principi ed a certi valori? Basterebbe rispondere alla semplicissima domanda: al di là della mitologia dell'azione, per che cosa combatteva il Che, in nome di che? in cosa credeva e cosa voleva realizzare? Prima di avvicinarsi acriticamente al guerrigliero argentino, si risponda a tali domande e si faccia qualche confronto. E se si cerca qualche "eroe" più vicino a certi ideali, sempre in ambito straniero, non c'è che da scegliere: il "soldato" Junger, l'"avventuriero" Lawrence d'Arabia, il "samurai" Mishima, il "guerrigliero" Bobby Sands. E il "poeta" Brasillach! Leggete, allora, *Tempeste d'acciaio, I sette pilastri della saggezza, Lezioni spirituali per giovani samurai, La rosa dormiente*. E naturalmente questa *Lettera*. A parte ogni cosa, sono *anche* meglio scritti e più affascinanti dei *Diari* del Che...

Sicché, da parte sua, un piccolo antidoto questa *Lettera*, scritta oltre mezzo secolo fa da un giovane poeta fucilato soltanto per le sue idee, per aver espresso soltanto il suo pensiero (ché non gli si addebitò alcun fatto concreto, alcun crimine, alcun delitto), forse lo potrà dare.

Gianfranco de Turris

Roma, aprile 1997

PREMESSA

Questo lavoro è probabilmente uno degli ultimi, se non l'ultimo, completato da Adriano Romualdi prima della sua tragica e immatura scomparsa, ad appena 33 anni. Adesso, trascorsi venti mesi da quel terribile fine settimana di agosto, appare veramente significativo, quasi premonitore, che Adriano abbia scelto proprio in quel periodo di ritornare sulla figura di Robert Brasillach, il poeta francese che la vendetta dei suoi connazionali condannò a morte nel 1945, quando non aveva ancora compiuto 36 anni.

Dopo aver preparato l'antologia su Spengler per questa collana, ritenne che fosse il caso di ristampare la prima opera dello scrittore che personalmente si era preoccupato di far conoscere in Italia, ormai esaurita da due lustri: quella *Lettera ad un soldato della classe 40*, apparsa sotto la sigla Edizioni Caravelle nel 1964 assieme alla tragedia *Berenice*. Riveduta e corretta l'introduzione, aggiunta una opportuna bibliografia (da noi nel frattempo aggiornata), Adriano riteneva che l'atmosfera precaria che nel 1973 (e ancor più oggi) si stava attraversando, fosse adatta per ripresentare

ad un pubblico giovanile la *Lettera* che Brasillach, ad un mese o poco più dalla morte, aveva scritta espressamente per le generazioni del suo domani, il nostro oggi, questo interminabile dopoguerra antifascista.

Il pacato discorso che il poeta francese fa a se stesso e ai giovani europei nati durante la guerra, nell'imminenza di un processo di cui immagina già l'esito, è nello stesso tempo un messaggio lanciato in una bottiglia verso il futuro (il prigioniero di Frenes non poteva sapere se i fogli che scribacchiava con un pennino attaccato ad un cannello di pipa, sarebbero mai usciti dalla sua cella, dal carcere stesso), un esame di coscienza morale nell'imminenza della morte, un atto di fede in quanto aveva creduto e che in quegli oscuri giorni lo stava trascinando sul banco degli imputati, lui che non aveva mai imbracciato un'arma per colpire altri francesi, solo perché, come avrebbe detto il pubblico accusatore, "suoi articoli avevano fatto più male alla Resistenza di un battaglione della *Wehrmacht*". Il loro valore, non solo umano, ma anche ideologico, per comprendere Brasillach e le motivazioni che spinsero tanti esponenti della sua generazione ad aderire ad una parte politica e rimanervi fedele anche nella sconfitta quando era senza dubbio più facile "voltare gabbana" (come del resto fecero molti), è del resto confermato ancor oggi dal clima avvelenato in cui viviamo e dalla scomposta reazione che l'intellighenzia ufficiale ha avuto in occasione della traduzione di un altro testo scritto da Brasillach mentre era rinchiuso a Fresnes: l'*André Chenier* pubblicato alla fine del 1974 da un editore coraggioso e anticonformista, Vanni Scheiwiller. Sulla pagina-libri de *La Stampa* del 29 Novembre 1974, infatti, è apparso un corsivo in cui si esprime "perplessità" per l'iniziativa di Scheiwiller: "Siamo, insomma, al documento di un passato già morto prima di nascere, moralmente e stilisticamente, anche se, proprio per questo, capace di attirare nugoli di necrofili", si legge, sino a giungere alla invettiva finale: "Pace alle ossa di Brasillach, non alle scempiaggini e alle menzogne"

È evidente dunque che, da parte della cultura dominante, non ci si possa attendere una accoglienza diversa neanche per questa *Lettera*. Si potrebbe dire che in fondo tutto questo livore, tutta questa paura che, esattamente a trenta anni dalla morte, incutono ancora le poche pagine scritte, prima della fucilazione da un poeta di 36 anni, sono la maggiore riprova della verità contenuta nelle parole del pubblico accusatore nel lontano gennaio 1945. Sono trascorsi sei lustri da quei giorni, l'Europa è stata "liberata", il fascismo, il nazismo ed i vari "collaborazionismi" sconfitti, la libertà democratica è in auge ininterrottamente da allora..., eppure si ha ancora paura di Brasillach, delle sue verità, delle sue spietate analisi, delle sue "parole che tagliano e bruciano" (come ha scritto, con altri intenti, e senza accorgersi di aver toccato una realtà molto triste dal suo punto di vista, l'autore del corsivo sopra citato). A sei lustri di distanza da quegli eventi, a quanto pare ci si può permettere ancora il lusso di essere manichei, di affermare che la "verità" era ed è tuttora dalla parte dei vincitori, la "menzogna" sempre dalla parte degli sconfitti, proprio quando a livello storico e culturale è in atto presso molti studiosi di fama internazionale una profonda opera di revisione sia sull'origine e la natura dei nazionalismi europei sorti fra le due guerre, sia sulle cause del secondo conflitto mondiale, sia sulle atrocità commesse non soltanto dai perdenti. E se pure si vuole ignorare ciò per motivi di parte, si dovrebbe avere almeno il buon gusto di tacere, di non gio-

care con parole e argomentazioni a doppio taglio, che potrebbero facilmente essere ritorte contro: ad esempio, non vi è forse un maggior numero di "necrofili" (nel senso di appassionati adoratori di personalità e ideologie morte e sepolte dalla verifica dei fatti) in coloro che professano ideologie "progressiste"...?

Questo volumetto, dunque, vuol essere come un omaggio ideale ai due nomi che si trovano uno accanto all'altro sulla sua copertina: Robert Brasillach, ucciso per non aver voluto rinnegare le proprie idee nel momento della sconfitta militare della parte in cui militava (è questo il dato essenziale della sua vicenda, che gli intellettuali "democratici" non possono smentire, anche se invece possono sempre fingere di dimenticare...); Adriano Romuladi, che il fato attendeva ad una curva della Via Aurelia un sabato sera di agosto, proprio nel momento in cui la sua personalità, la sua cultura e la sua intelligenza sarebbero state più utili per la battaglia che si stava conducendo.

Oggi che essere di Destra è divenuta una colpa, quasi che tren'anni fossero passati invano, quando essere di Sinistra non ha *mai*, dal 1945 al 1975, costituito nel nostro Paese né un marchio infamante né una remora a nulla, in nessun settore della vita italiana; oggi, che si sta scatenando un vero e proprio terrorismo culturale, con il neppure velato scopo di scoraggiare tutti coloro (giovani e meno giovani) che si sentono portati su posizioni anticonformiste rispetto alle forze che sono al potere; oggi, crediamo che offrire come esempio questi due nomi, non sia una presunzione. Infatti, la nostra non è la ruminazione astiosa, inutile e senza scopo dei "necrofili", adoratori di cose putrefatte e irrimediabilmente perdute, bensì l'indicazione dell'aspetto più positivo, più vivo, più duraturo che essi ci

hanno dato: l'esempio della coerenza sino in fondo, l'esempio del coraggio morale anche di fronte all'arroganza degli avversari, l'esempio della testimonianza di verità di fronte a se stessi e agli altri, anche quando ciò significa procurarsi dei nemici.

G.D.T.

Roma, aprile 1975

ROBERT BRASILLACH, POETA DEL FASCISMO

Nel corso della seconda guerra mondiale innumerevoli uomini hanno perduto la vita per dare all'Europa un ordine nuovo, per edificare, di là dai tristi miti democratici, il nuovo stato dell'autorità e della giustizia. Oggi il sacrificio di quegli uomini, caduti in vista del Nilo o del Volga, assassinati sui laghi di Lombardia o nel vasto piano dell'île de France, è misconosciuto, maledetto, additato all'odio di parte. Ma noi sentiamo che tanto sangue non è scorso invano, che esso è una invisibile energia che impedisce all'albero della civiltà occidentale di marcire irrimediabilmente. E, sentiamo e sappiamo che i morti vivono ancora, che, come dicono le parole dell'*Horst Wessel Lied, "Kamaraden, die Rotfront und Reaktion erschossen, marschiern im Geist in unsern Reihen mit"*, "i camerati uccisi dal fronte rosso e dalla reazione, marciano ancora nelle nostre file".

Di tutti i nostri morti, condannati e maledetti, pochi ci appaiono più vivi e presenti di Robert Brasillach, poeta fran-

cese ucciso dai Francesi per aver indicato al suo paese la via della nuova Europa.

Robert Brasillach nacque a Perpignano, il 31 marzo 1909. Suo padre, il tenente Brasillach, cadde in Marocco quando il piccolo Robert aveva soltanto sei anni. Recatosi a Parigi Brasillach frequentò l'*Ecole Normale Superieure*, dove si segnalò, per la precoce maturità intellettuale e l'interesse per la politica. È in quel tempo che egli viene a contatto con le dottrine dell'*Action Française* e col capo di quel movimento, Charles Maurras. Da ormai quaranta anni il fiero vegliardo si andava battendo contro le idee della rivoluzione dell'89, "quella che si osa chiamare francese, perché da essa vengono tutti mali della Francia, e che è detta anche grande, per la vastità e per la gravità dei disastri che ha provocato". Il destino di Brasillach è segnato. A ventidue anni egli viene incaricato di curare la pagina letteraria dell'*Action Française* e, da allora in poi, la sua vita sarà una lunga battaglia per le idee della Destra.

La prima scelta di Brasillach, compiuta sotto l'influsso di Maurras, è conservatrice, monarchica, nazionalista.

Ancora liceale aveva trascorso lunghe ore nel cortile di Luigi il Grande a discutere "dei re di Francia e del regime migliore con Josè Lupin e Thierry Maulnier". Una sua prima visita al maniero di Anjou, dove risiede il conte di Parigi, compiuta nel 1930 insieme a Maurice Bardèche, lo consolida nelle sue opinioni:

"Il conte di Parigi aveva allora ventidue anni, possedeva un fascino straordinario e ci colpì per la prodigiosa capacità di ascoltare... levava su di noi i suoi begli occhi chiari, il suo viso da Valois dipinto da Clouet, le sue sottili mani asiatiche, annuiva ad ogni nostra frase come a persuaderci del nostro genio. Ne tornammo assolutamente conquistati" (1).

Come molti intellettuali catechizzati da Maurras, Brasillach indulge al sogno di una restaurazione dei Borboni che segnerebbe l'umiliazione dell'idea democratica e la fine della repubblica massonica e affaristica. Tuttavia, per naturale spirito d'indipendenza, egli si tiene lontano dagli impegni politici e non aderisce ufficialmente a nessun movimento. Quel che egli gusta nella concezione antidemocratica di Maurras è il piacere del proibito, la polemica audace e beffarda contro il conformismo politico, un gusto frondista che accomuna anarchici e monarchici, collegiali nelle stesse camerate, nel canto ora dell'*Internazionale* ora di *Sauvez la France au nom du Sacré Coeur.* Molti anni più tardi, rievocando gli anni intorno al 1926-27, egli scriverà:

"Sospetto che eravamo prima d'ogni altra cosa anarchici per temperamento, leggevamo altrettanto volentieri *Le Canard Enchainé* e *l'Action Française*... Avevamo diciott'anni, le idee un po' confuse e non poco disgusto del mondo moderno – nonché una certa propensione di fondo per l'anarchia" (2).

Intanto, lentamente, Brasillach sta assumendo una attitudine critica nei confronti del movimento monarchico. Non sono più gli anni eroici dell'*Action Française*, quelli immediatamente precedenti la Grande Guerra, quando i *Camelots du Roi* rompevano i cordoni per sputare in faccia al Presi-

(1) Robert Brasillach, *Notre Avant Geurre,* Plon, Parigi 1941, pag. 24.
(2) Robert Brasillach, *op. cit.*, pagg. 90-91.

dente della Repubblica e prendevano d'assalto il corteo che recava le ceneri di Zola al Pantheon. Ora la vecchia e gloriosa organizzazione dà segni di senescenza e d'indecisione. Se il suo rigore dottrinale, il suo lucido dogmatismo conservatore, risplendono ancora del fascino della coerenza e dell'organicità, le carenze politiche appaiono chiaramente alla luce. Maurras non è un rivoluzionario ma soltanto un teorico, e il conte di Parigi non è disposto ad impegnarsi sul piano dell'estremismo di destra. Una seconda visita al maniero d'Anjou delude Brasillach che avverte come nelle parole e nelle aspirazioni del pretendente ci sia qualcosa d'impreciso e d'evanescente. Il conte si diffonde a parlare della nuova realtà politica ma "purtroppo si sentiva benissimo che tutto ciò era lontano da lui, che non aveva una conoscenza di prima mano, che ignorava gli uomini del suo paese. I suoi ragionamenti erano esatti ma un non so che di brumoso, d'impalpabile si frapponeva tra la realtà e lui".

Alla fine, nel 1941, Brasillach guarderà con profondo scetticismo alla possibilità di un ritorno della monarchia.

"Sono noti", scrive in un articolo apparso su *Je suis partout*, "gli argomenti portati da Charles Maurras a sostegno della monarchia. Essi ci appaiono, osiamo dirlo, non solo mirabili per rigore logico, ma fondati sull'esperienza e la verità. Nessun monarchico, tuttavia, ci contraddirà se affermeremo che a mezzogiorno non è notte e che in questo momento con c'è il re. La monarchia è, senza dubbio, un elemento di stabilità e d'elasticità. L'abbiamo vista, nel corso della nostra storia, adattarsi a tutte le circostanze. Io ho sempre considerato tra i più grandi re di Francia non solo Luigi XI, dittatore della diplomazia, non solo Luigi XIV che

fu il sovrano unico e assoluto, ma anche Luigi XIII, il quale comprese che era necessario sostenere Richelieu. Ai giorni nostri, il Fascismo ha conservato la monarchia italiana e ci si è sostenuto. Una monarchia francese potrebbe, al caso, sostenersi a un fascismo francese. Ma l'interregno è ormai prossimo al secolo e siamo a un punto in cui il monarca dovrebbe essere un Ugo Capeto, ossia molto più il primo che non il continuatore. Tocca al conte di Parigi dar prova di essere Ugo Capeto, non a noi" (3).

Ma al di là di tutte le delusioni, la nostalgia dell'*Action Française* rimarrà viva nel cuore di Brasillach. Molti anni dopo, nel corso della guerra, rievocando gli anni delle prime lotte e della prima formazione, egli riconoscerà che "non potevamo trovare nulla che rappresentasse meglio dell'*Action Française* la giovinezza del nazionalismo, una sorte di prefascismo già nell'aria, l'unione d'una dottrina sociale forte e dell'intelligenza nazionale, lo sapevano persino i comunisti, e la precisione dell'idea fascista o nazionalsocialista è sempre venuta dopo la nostra grande ricerca".

E, al di sopra della stessa *Action Française*, si staglia ancora la figura del suo creatore, l'indomabile Maurras, questo vegliardo incorreggibile, *enfant terribile* del giornalismo francese. Nel 1937 Brasillach trascorrerà un giorno in carcere in compagnia di Charles Maurras, accusato di aver scritto un articolo in cui si invitava pubblicamente a dar piglio al coltello per punire i deputati che avessero votato le sanzioni contro l'Italia fascista. "Ripenserò a lungo a quel giorno del 1937", scrive Brasillach, "come i giovani alunni di Socrate potevano pensare al mattino profondo".

---

(3) *Je suis partout*, 26 maggio 1941.

Ma, in quegli anni, in Europa ha preso forma una nuova realtà politica.

In Italia, in Germania, i reduci della Grande Guerra hanno affrontato i sovversivi costringendoli alla fuga. Gli anni del fronte, il tempo del ferro e del fuoco, hanno forgiato una nuova generazione che non si accontenta di discutere i suoi problemi ma vuole risolverli. Questa nuova gioventù europea, cresciuta nel disprezzo dei valori borghesi, educata al culto dell'eroismo, dell'obbedienza, della disciplina è pronta ad aprirsi un varco. I soldati che tornano dalle trincee non abbandonano la lotta ma si battono nelle piazze e nelle strade per costruire un nuovo Stato, una società nella quale, secondo l'espressione di un reduce inglese di quegli anni, Oswald Mosley, "anche gli eroi possano vivere".

Ormai la Destra europea ha un nuovo volto, il Fascismo, e anche la Francia non può restare insensibile a quella ventata di giovinezza che si leva di là dalle Alpi e dal Reno. Partiti e leghe di chiara ispirazione fascista si moltiplicano sulle rive della Senna: *Le Fasceau*, di Georges Valois; il *Parti Populaire Française* di Doriot; il *Francisme* di Marcel Bucard; le Croci di Fuoco del colonnello La Roque; la *Cagoule*, capeggiata da Deloncle. La tentazione del Fascismo è grande per la Francia, soprattutto al principio del 1934, quando la Repubblica pare naufragare tra gli scandali finanziari. Il 6 febbraio una massa strabocchevole di manifestanti marcia sul *Palais Bourbon* al grido "Abbasso il Parlamento!". La democrazia francese sembra avere le ore contate. Ma la polizia apre il fuoco e i morti cadono sul selciato umido di pioggia.

Quel giorno Robert Brasillach, che si trovava in prima fila tra i manifestanti, avrà come il presentimento del suo destino che doveva compiersi esattamente undici anni più

tardi. La sera del 5 febbraio 1945, coricandosi per l'ultima volta prima della fucilazione, egli scriverà questi versi dedicati ai morti di febbraio:

Les derniers coups de feu continuent de briller
Dans le jour indistinct ou sont tombés les notres.
Sur onze ans de retard, sera-je donc des votres?
Je pense à vous, ce soir, ô morts de Février.

Di fronte allo sterile dottrinarismo dell'*Action Française*, il Fascismo ha il prestigio della vittoria e il fascino della giovinezza.

È questa atmosfera di sfida entusiastica e giovanile che colpisce Brasillach. Nel corso di un suo viaggio in Italia, a Venezia, egli rimane impressionato dalla vista di un gruppo di bambini che tornano da una crociera: "*E cantano. Cantano filastrocche infantili che non significano nulla, come in tutti i paesi del mondo. Cantano anche in coro, con voce salmodiante, inni fascisti. Avanguardisti di quindici anni, fascisti di venticinque guidano i greggi ridenti e insegnano loro l'inno di un paese che ha scelto per parola d'ordine: giovinezza*!" (4).

La stessa, decisiva impressione egli subisce in Germania. Il movimento nazionalsocialista, che egli vede nei giorni del suo trionfo alla sagra annuale di Norimberga, è anzitutto il movimento della Gioventù. "*È ad essa che tutto è rivolto qui*", scrive Brasillach, "e si è quasi stupiti di scoprire, nelle *SA* che affollano le strade, dei bonari bavaresi, panciuti, piccolotti, pacifisti, che trasformano l'uniforme in una divisa da tranquille guardie campestri. In verità ci si era

(4) Robert Brasillach, *Notre Avant Guerre*, cit., pag. 207.

dimenticati che esistevano anche dei tedeschi di più di venticinque anni – e perfino che erano stati proprio loro a creare il nazionalsocialismo. Comunque, possono, sì averlo creato, ma ormai non è più per loro, è per la gioventù" (5).

Se questa gioventù è inquadrata con rigore prussiano e soldatesco, pure non v'è alcuna mortificazione dello spirito giovanile, anzi, si assiste ad una vivicazione dell'antica disciplina. Brasillach visita i grandi campeggi della *Hitlerjügend* raccolti intorno alla stele dove sono incisi i nomi degli adolescenti falciati dal piombo comunista: "Anche qui, quel che ci colpisce il carattere della disciplina. La militarizzazione dell'infanzia, in Germania, non è affatto ciò che credevamo. Quelli che ci si avvicinano per parlarci, lo fanno gioiosamente, senza paure, e in modo spontaneo. Credo ciò assai più importante, dal punto di vista della potenza tedesca, d'un secco caporalismo" (6).

L'esperienza diretta della nuova realtà tedesca dissipa in Brasillach ogni ombra di quella germanofobìa implicita nelle dottrine dell'*Action Française*. Il vecchio Maurras, cresciuto tra i ricordi della disfatta del 1870, può chiudersi nel suo geloso nazionalismo, nel culto orgoglioso della "*seule France*". Ma Brasillach, che appartiene ad un'altra generazione, sente che una nuova fede politica sta sorgendo in Europa e che essa può essere indifferentemente francese e tedesca, italiana e spagnola. Per lui il Reno, nel quale i maurassiani ortodossi vedono il limite alzato dalla Provvidenza di contro e l'*Allemagne eternelle*, non è più una frontiera divisoria ma un'arteria in cui pulsa vivo il sangue della gioventù europea unita, di qua e di là da esso, dalla speranza fascista.

---

(5) Robert Brasillach, *op. cit.*, pag. 207.
(6) Robert brasillach, *op. cit.*, pag. 270.

D'altra parte, lo spettacolo grandioso del Nazionalsocialismo è tale da impressionare chiunque. Così Brasillach descrive l'apparizione di Hitler al congresso del partito, nell'immenso stadio di Norimberga "Ecco l'uomo in piedi ora, sulla tribuna. Garriscono di vento le bandiere. Non un canto, non un rullo di tamburo. Regna il più straordinario silenzio allorché appaiono, ai bordi dello stadio, dinanzi a ciascuno degli spazi che separano i gruppi bruni, i primi ranghi dei portabandiera. L'unica luce è quella della cattedrale, irreale e azzurra, oltre la quale si vedono roteare delle farfalle, aerei, forse, o semplici nugoli di polvere...". È una travolgente manifestazione di massa destinata a colpire anche il più scettico: "Cantano, rulla il tamburo, si fa l'appello dei caduti, l'anima del partito e quello della nazione si fondono, da ultimo il maestro finisce per raccogliere questa enorme folla e farne un unico essere, e parla. Allorché lo stadio si svuota lentamente degli officianti e degli spettatori abbiamo incominciato a capire cosa sia la nuova Germania" (7).

Ma questa ammirazione per la nuova Germania che, in confronto alla squallida Francia della borghesia socialista appare "più lontana del lontano oriente", non è fine a sé stessa, non si esaurisce nell'apologetica delle glorie altrui. Di fronte a questo spettacolo di forza e di grandezza nazionale Brasillach volge il suo pensiero nostalgico al suo Paese: "È alla Francia che pensiamo. Vi sono tante cose, in Germania, diverse da quelle che fanno per noi, che noi abbiamo il diritto di non accettare. Ma si vuol davvero farci credere che ormai i grandi sentimenti sono incomprensibili alla Francia, che non è possibile reinsegnarli alla gioventù francese, che non potremmo nutrirli anche noi, nel modo che più si confà?".

---

(7) Robert Brasillach, *op. cit.*, pagg. 268-269.

Questo autentico letterato francese, questo studioso di Corneille, cui dedicherà un libro ammirevole, non può rassegnarsi alla decadenza della sua Patria. Egli vede nel Fascismo una resurrezione dell'aspirazione corneilliana ad una vita alta ed eroica, ad un mondo dove ancora abbiano posto i "grandi sentimenti".

Di fronte a questo entusiasmo per il Fascismo il vecchio Maurras resta ostile. Egli chiama il Fascismo "romanticismo" senza accorgersi che la sua critica non colpisce che in certa misura perché romanticismo è irrazionalismo, ma anche denuncia del falso equilibrio razionalistico, protesta contro l'ordine borghese che pretende di farsi valere come il vero ordine. Il tentativo fascista, per quanto confuso nelle sue aspirazioni, risponde ad un bisogno dello spirito moderno che tenta di riconquistare nell'eroismo la religiosità della vita. Romanticismo è tumulto e rivolta, ma un tumulto che tende a sfociare in una superiore fermezza e una rivolta che frantuma gli idoli contemporanei per nostalgia di una società dove i valori riacquistino il loro rango.

Per Brasillach il Fascismo è qualcosa di più di un esperimento politico, è, per adoperare le sue stesse parole, "poesia visibile", lo spirito poetico trasportato nella vita dei popoli:

"Allorché parla agli italiani della terra natale d'oltremare, Mussolini è un grande poeta, diretto discendente dei poeti della sua razza. Egli evoca la Roma immortale, le galere sul *Mare Nostrum*. E poeta, poeta tedesco è Hitler che inventa notti di Valpurga e feste di maggio, che nei suoi canti mescola il romanticismo titanico e il romanticismo del nontiscordardimé, la foresta, il Venusberg, le fanciulle coi mirtilli findanzate a un tenente delle Sezioni d'Assalto, i camerati caduti a Monaco di fronte alla *Feldernhalle*; e poeta, è

Codreanu dei Romeni con la sua Legione dell'Arcangelo Michele" (8).

Intanto Brasillach è diventato uno scrittore letto e discusso.

Ad un mirabile saggio su Virgilio, pubblicato all'età di ventidue anni, hanno fatto seguito vari romanzi (*Le voleur d'etincelles*, *L'enfant de la nuit*, *Le marchand d'oiseaux*, *Comme le temps passe*), opere di teatro o di storia dello spettacolo (*Le proces de Jeanne d'Arc*, *Histoire du cinema*, *Animateurs de theatre*), saggi storici e politici (*Les cadets de l'Alcazar*, *Leon Degrelle et l'avenir du Rex*, *Histoire de la guerre d'Espagne*). Queste opere, pubblicate nel decennio che precede la guerra, rivelano alla Francia un ingegno vivace e brillante che sa destreggiarsi nella polemica e nella letteratura, nella rievocazione storica e nella critica cinematografica.

Con la fallita insurrezione di febbraio il fascismo francese ha perduto la sua grande *chance*, ma non per questo esso è morto.

Nel 1935 è al potere Laval che si reca a Roma a trattare con Mussolini. Intanto a destra si consolidano le società segrete sul tipo di quella dei *Cagoulards* (gli incapucciati), che dispongono di vasti arsenali. Ma nelle elezioni del 1936 il Fronte Popolare, capeggiato dall'ebreo Blum, ottiene la maggioranza. In Francia si apre un'era di sovversione. Radicali e cattolici di sinistra, borghesi socialdemocratici e proletari comunisti cospirano allo sconvolgimento dei valori nazionali.

Con amara efficacia Lucien Rebatet rievoca le giornate

---

(8) Robert Brasillach, *op. cit.*, pag. 244.

del trionfo della canaglia. "Ci sfilavano davanti a ogni pié sospinto, sul tracciato rituale dalla Repubblica alla Nazione. V'erano i grugni dell'odio crapuloso e sudicio, soprattutto quelli delle sgualdrine capellute. V'erano, a profusione, i proletari ben pasciuti, rossi, freschi e paffuti in camiciole di seta, calzoni di flanella, lucide scarpe gialle che celebravano con vanità festaiola l'era delle ferie al mare, della macchina nuova, della sala da pranzo in noce Lévitan, dell'aragosta, del cosciotto d'agnello e del triplo aperitivo" (9).

L'atteggiamento di Brasillach non è meno ostile. In linea di principio egli non è contrario alla legislazione sociale, ma rimprovera al governo di indulgere ad un'abietta demagogia.

E, soprattutto, lo indigna il clima di farsa politica e di volgarità intellettuale, la carnevalata progressista che valorizza le mezze cartucce della cultura in funzione "antifascista".

"Precipitatisi sulle prebende non ne cavarono che rapporti e tesi. Perfino gli umoristi perdevano ogni senso del comico. Il vecchio giornale anarchico che abbiamo letto tante volte, *Le Canard enchainé*, cacciava la maggior parte dei collaboratori, colpevoli di spirito frondista, diventava ligio ai dettami del Fronte Popolare e flirtava apertamente con gli stalinisti. Si spesero somme folli, in occasione della esposizione del 1937, per mettere in scena spettacoli collettivi assolutamente inauditi. *La Naissance d'une cité* di J.R. Bloch, al quale parteciparono più attori che spettatori; *Liberté*, composta in collaborazione da dodici scrittori ognuno dei quali aveva trattato a modo suo un episodio della storia di Francia: dopo una Giovanna d'Arco burlesca, un colloquio erudito tra Pascal e Cartesio sul cuore e sulla ragione, tutto si concludeva con l'apoteosi del giuramento del 14 luglio 1935 per difendere le libertà democratiche. Ché tale era il senso della storia" (10).

(9) Lucien Rebatet, *Les Décombres*, Denoël, Parigi 1942, pag. 38.

Pochi mesi dopo l'avvento del Fronte Popolare francese, il Fronte Popolare spagnolo si trova a fronteggiare l'insurrezione dei militari guidati dal generale Franco. È la guerra di Spagna, lo scontro frontale di due idee, di due miti, di due visioni del mondo. Da una parte, le forze dell'ordine, i legionari della tradizione; dall'altra la plebaglia armata dal governo per il massacro dei preti e dei borghesi. Se sotto la bandiera rossa dei repubblicani affluiscono i comunisti di tutta Europa, all'ombra delle insegne del *Tercio* si battono i legionari italiani e gli aviatori tedeschi della Legione Condor.

Ormai, di fronte all'internazionale delle sinistre, si è formata una internazionale delle destre.

In quei mesi drammatici del 1936, in cui si combatte per Madrid, il Fascismo appare nella sua dimensione europea. In Francia, dove il governo appoggia apertamente i rossi, i contrasti politici assumono un'incredibile asprezza. Fascisti e antifascisti si fronteggiano ostili certi di trovarsi alla vigilia di una guerra civile francese. Ma nulla di questo accadrà e la fine ignominiosa del Fronte Popolare spagnolo contribuirà a far cadere il Fronte Popolare francese.

Brasillach, che si batte con i suoi scritti per la causa franchista, entra a far parte della redazione di *Je suis partout*, il giornale che sostituirà nel suo cuore l'*Action Française*, alla quale, tuttavia, collaborerà fino al 1940. *Je suis partout* era uno dei più battaglieri periodici della stampa di Destra.

(10) Robert Brasillach, *Notre Avant Guerre*, cit., pagg. 182-183.

Nel momento del massimo trionfo del Fronte Popolare l'amministrazione, impressionata, ne aveva deciso la soppressione. Ma i collaboratori avevano voluto continuarlo diminuendo le spese e riducendo i propri compensi. Questo singolare giornale, di proprietà dei redattori, "l'unico *soviet* della stampa francese"; era destinato a trasformarsi nella tribuna del Fascismo francese: "Procedevamo in uno stimolante clima di calunnie e di immondezze: venduti a Hitler, venduti a Franco, venduti a Mussolini, venduti al grande capitale, venduti alle duecento famiglie e al *Mikado*: diventavamo, per i nostri avversari, qualcosa di simile all'organo del fascismo internazionale. Ma noi sapevamo di essere soprattutto il giornale della nostra amicizia e del nostro amore per la vita" (11).

Gli ultimi fuochi della guerra di Spagna si vanno spegnendo oltre i Pirenei quando avvenimenti non meno drammatici si producono nell'Europa Centrale.

La Germania, che nel marzo del 1938 si è ricongiunta all'Austria, chiede l'annessione della parte della repubblica cecoslovacca abitata da Tedeschi. La Francia e l'Inghilterra paiono pronte a marciare per difendere la Cecoslovacchia. È la prova generale della guerra. Già i soldati francesi partono per la Maginot, mentre a Londra si insegna ai cittadini l'uso delle maschere antigas. Anche Brasillach è richiamato, confuso nella massa degli ingenui riservisti. In quel settembre del 1938 egli prova una melanconica simpatia per "quei bravi ragazzi che se ne andavano, ubriachi di idee sbagliate e di vino rosso, verso i pericoli preparati da coloro che li truffano da venti anni". In fondo al cuore egli avverte una profonda mestizia di fronte al tragico inganno che sta per mietere

(11) Robert Brasillach, *op. cit.*, pag. 222.

tante vite francesi: "Vedendoli appesi ai predellini dei treni, intenti a ridere e a piangere insieme, a scherzare senza piacere, a correre docilmente verso il loro incomprensibile destino, si afferrava all'improvviso il significato dell'espressione carne da cannone. Eccola lì, di fronte a me, la carne da cannone, in un gran mucchio anonimo... e il cui spettacolo poteva riempire l'animo di una sorta di orrore e di pietà. Uno spettacolo che in seguito abbiamo rivisto" (12).

Ma, *in extremis*, sopraggiunge l'accordo di Monaco. Grazie alla mediazione di Mussolini, Daladier, Chamberlain ed Hitler stipulano un trattato che riconosce alla Germania il diritto di incorporare i territori cecoslovacchi abitati da Tedeschi. Il mondo, che ha trattenuto il respiro, accoglie con un giubilo indescrivibile la notizia. Lo spettro della guerra è temporaneamente bandito. Così, in una pagina del suo romanzo *Les Décombres*, Lucien Rebatet rievoca Monaco: "È possibile? Sì, il Quai d'Orsay conferma, Deladier parte domani. Tutto finito. Siamo salvi. Colmo della gioia: si tratta della pace fascista, la pace che ci viene da Mussolini. E l'orribile Russia non è stata neppure invitata. La si ignora, la si respinge nelle tenebre...".

Purtroppo, un anno più tardi, la guerra scoppia davvero. Nonostante la campagna di stampa della Destra francese, gli appelli di Marcel Déat, che chiedeva ai suoi connazionali se valesse la pena di morire per Danzica, il 3 settembre 1939 la Francia dichiara guerra alla Germania.

Era la *drôle de guerre*, il conflitto dal quale Brasillach ed i suoi amici avevano tentato di tener fuori il loro Paese. Esso doveva mettere a nudo le carenze della Terza Repubblica e

(12) Robert Brasillach, *op. cit.*, pag. 307.
(13) Lucien Rebatet, *Les Décombres*, cit., pag. 95.

provare coi fatti che i fascisti avevano ragione quando denunciavano la leggerezza con cui si conduceva la Francia al macello. Brasillach mette a tacere il suo cuore e parte come umile soldato per prendere parte a una lotta che sa inutile e disperata. Mentre i massoni e gli ebrei che han voluto la guerra si eclissano e s'imboscano, i fascisti francesi compiono il loro dovere. Doriot, Deloncle, Bucard, Darnand, gli esponenti dell'opposizione fascista, combattono in prima linea contro i Tedeschi.

Ma, nel giugno del '40, giunge l'ora della verità. La valanga d'acciaio della *Wehrmacht* si abbatte fulminea sull'Olanda e sul Belgio. Le colonne tedesche si aprono un varco nello schieramento francese e, da Sedan, marciano verso il mare imprigionando gli Inglesi nella sacca di Dunkerque. La Francia rivive le ore tragiche del '14, le strade si riempiono di profughi in fuga. Questa volta, però, non c'è più un Joffre né un "miracolo della Marna". Il 14 giugno 1940 le prime truppe tedesche penetrano nella capitale francese sotto gli occhi stupiti e addolorati dei parigini.

È un momento storico, uno di quei momenti in cui i popoli sono costretti a rivedere le loro idee. L'Assemblea Nazionale, conferisce i poteri al generale Pétain, l'eroe di Verdun. Questi firma l'armistizio con la Germania annunciando la riorganizzazione dello Stato in senso sociale e nazionale.

Anche Brasillach è travolto dalla grande catastrofe. Fatto prigioniero è internato nel campo di Neuf Breisach dove scriverà la tragedia *Berenice*.

Intanto in Francia si compie la Rivoluzione Nazionale. La Repubblica Francese si trasforma in "Stato Francese" al motto "Libertà Eguaglianza Patria". La Francia si ispira all'esempio degli Stati totalitari. Nell'ottobre il maresciallo

Pétain si incontra con Hitler alla stazione di Montoire. È un importante contributo alla costruzione dell'Ordine Nuovo europeo. Da parte loro i Tedeschi compiono un atto d'amicizia restituendo la salma del figlio di Napoleone, l'*Aiglon*, che una scorta tedesca tumula con grandi onori accanto all'urna dell'Imperatore.

Nella primavera del 1941 Brasillach ritorna dalla prigionia. Subito riprende il suo posto alla redazione di *Je suis partout*. Il fine della collaborazione, quale egli lo delinea è, innanzitutto, il ristabilimento del prestigio francese nel quadro della nuova Europa.

"La Francia non attacca nessuno. Essa chiede soltanto di medicarsi le ferite, di ottenere la pace, di crearsi in Europa un posto onorevole, a fianco delle nazioni giovani e vive". *Per lui, come per gli altri "collaborazionisti", il riconoscimento della vittoria tedesca non significa necessariamente l'umiliazione della Francia. Espiati, sia pure a caro prezzo, gli errori dei politicanti antifascisti, diviene possibile una franca intesa con la Germania*: "I pessimisti nati ci spiegano che non s'è mai vista una nazione vinta accordarsi immediatamente col vincitore. E invece no, la si è vista. S'è visto l'Austria dopo Sadowa. La Prussia non le ha chiesto nulla all'infuori dell'intesa" (14). *Ma questo inserimento nell'Europa, questa edificazione della nuova Francia nella nuova Europa può avere un senso soltanto se la Francia riuscirà a crearsi un'anima fascista*: "Che cosa ci attendiamo, domani, noialtri? L'abbiamo ripetuto centinaia di volte, prima della guerra, durante la guerra e dopo la guerra: noi ci attendiamo, noi vogliamo costruire il fascismo francese. Attraverso i nostri viaggi e le nostre letture, allorché il rintocco della

---

(14) *Je suis partout*, 14 luglio 1941.

mobilitazione non s'era ancora fatto udire, andavamo per l'Europa, sulle tracce dei nostri viaggi di studenti e giornalisti, e osservavamo. Attorno a noi montava il fascismo immenso e rosso, con le sue maree di bandiere sventolanti alla luce dei riflettori, le canzoni di primavera e di sacrificio, il nome di Josè Antonio, i giovani martiri mai dimenticati, i campi e la gioventù. E ci dicevamo: possibile che tutto ciò non debba avere un giorno, nel mondo, anche un'apparenza francese?" (15).

Purtroppo la Rivoluzione Nazionale non tarda a deludere i suoi partigiani.

La Francia è stata divisa in due zone, una settentrionale e atlantica, con Parigi, occupata dalle truppe tedesche, e una interna, con capitale Vichy, lasciata all'amministrazione francese. A Vichy, intorno al maresciallo Pétain, prospera il cosiddetto "attendismo", un atteggiamento ambiguo e possibilistico. Molti dell'*éntourage* del Maresciallo si tengono pronti per entrambe le eventualità, la vittoria finale tedesca e quella angloamericana. L'odio per la democrazia è grande, ma l'avversione per la Germania permane nei cuori di questi incorreggibili nazionalisti. Essi non comprendono che ormai sono in gioco le sorti dell'Europa costretta a scegliere tra l'Ordine Nuovo fascista e l'egemonia degli imperialismi russo e americano. Contro l'attendismo di Vichy è il franco collaborazionismo degli intellettuali e degli uomini politici di Parigi. Déat, Doriot, Bucard, Céline, Drieu la Rochelle, Alphonse de Chateaubriand, Benoist-Mechin, Brasillach sostengono la necessità di interpretare la collaborazione come una vera e propria alleanza con la Germania.

Nel giugno 1941 suona un'ora solenne per quanti credono in una nuova Europa rigenerata dalla lotta anticomunista.

(15) *Je suis partout*, 25 aprile 1942.

Hitler attacca la Russia. Da tutta l'Europa affluiscono i volontari: danesi, norvegesi, fiamminghi, valloni, croati. Anche in Francia si costituisce una Legione di volontari che combatterà nelle nevi di Russia e che, più tardi, incorporata nelle *SS*, difenderà la Cancelleria del *Reich* oltre la resa degli ultimi reparti tedeschi. È proprio alla cerimonia della consegna della bandiera alla Legione che un comunista spara contro Déat e Laval.

Incomincia la resistenza, la campagna terroristica contro Tedeschi e "collaborazionisti" che doveva intensificarsi progressivamente. Così Brasillach commenta la nuova situazione: "La Russia comunista è in pericolo. Allora incominciano i delitti, con la classica tecnica delle scuole di sabotaggio. Si assassina per la strada, nel metrò. Monmousseau, Hénaff, Racamond, istruiti dai sovietici, reclutano i distruttori di macchine e di rotaie... E, la settimana scorsa, un exdeputato comunista che aveva abbandonato Mosca, cadeva a sua volta sotto il piombo nemico. Questo assassinio, più di tutti gli altri, forse, fa luce sui precedenti" (16).

Non meno grande dell'avversione per il comunismo è l'avversione per l'Inghilterra. Questa, che si è attirata l'odio dei patrioti francesi quando a Mers-el-Kebir ha cannoneggiato la flotta francese, sta ora commettendo il più tragico errore della sua storia. Churchill e la sua *clique* hanno fatto dell'Inghilterra l'alleata del bolscevismo. "Chissà", si chiede Brasillach, "forse esistono Inglesi ragionevoli i quali comprendono che l'esercito tedesco, e questo non è un paradosso si trova, date le circostanze, a dover combattere per

(16) Robert Brasillach, *Journal d'un homme occupè*, Les Sept Couleurs, Parigi 1955, pag. 190.

l'intera Europa, e per quanto strano ciò possa apparire, anche per il popolo inglese. Questi inglesi ragionevoli, se l'accostamento dei due termini può avere un senso, non possono nulla di fronte alla follia suicida dei dirigenti del loro paese i quali, col ferro e col fuoco, vogliono consegnare la civiltà comune di Racine, di Shakespeare, di Dante e di Goethe alle bande mongole fanatizzate dall'alcool rivoluzionario e giudaico. Ecco l'imperdonabile delirio dell'Inghilterra" (17).

Purtroppo il corso della guerra si evolveva nel senso che a tutti è noto. Nel novembre del 1942, fermi i Tedeschi e gli Italiani a Stalingrado e a El Alamein, gli Americani sbarcavano nell'Africa del Nord.

Le truppe francesi di stanza nel Nordafrica, dopo un simulacro di resistenza, facevano causa comune con gli invasori. L'attendismo di Vichy dava i suoi frutti e i Tedeschi correvano ai ripari estendendo all'intero territorio francese la loro occupazione. L'ira dei collaborazionisti contro gli uomini di Vichy sale al colmo e si inasprisce la volontà di continuare la lotta. Brasillach, che pure non nutre troppe illusioni sull'esito della guerra, in un articolo intitolato *Solstice d'Hiver*, pubblicato a Natale del 1942, ribadisce le sue idee: "Non si tratta per noi", egli scrive, "in questa incertezza d'alba in cui il freddo pungente paralizza le dita, di abbandonare e di rinunciare. Si tratta invece, più che mai, di restar fedeli a quella che fu la ragione, e che tale resta tuttora. E la ragione non sta dalla parte delle vecchie illusioni della democrazia, di destra o di sinistra, non sta dalla parte della banca inglese o del terrore sovietico: la ragione si trova nel vecchio capo d'Europa donde partì, tremila anni or sono, la ci-

(17) *Ibidem*.

viltà bianca, risiede nella volontà d'un mondo nel quale la giustizia e la forza regneranno, indissolubilmente, l'una accanto all'altra. Sta nella rivoluzione del XX secolo. Alle soglie del nuovo anno, pur non nutrendo illusioni, non vogliamo perdere la nostra fede nella vita" (18).

D'altra parte, Brasillach può immaginare cosa accadrebbe se la muraglia antibolscevica si incrinasse. La vittoria degli angloamericani segnerebbe il trionfo del comunismo ed egli, che ha visitato le fosse di Katyn, può valutare l'entità della minaccia. Il destino delle *élites* dell'Occidente è prefigurato dalla sorte orribile di quei diecimila ufficiali polacchi i cui cadaveri riaffiorano a denunciar la realtà del comunismo. Brasillach, dopo essersi soffermato nella descrizione delle fosse, quale inviato di *Je suis partout*, conclude: "Quegli ufficiali antibolscevichi non dormono soli. Al loro fianco dormono alla rinfusa decine di migliaia di russi, forse rivoluzionari, forse addirittura aiutanti dei carnefici. Se la barriera dell'Occidente dovesse incrinarsi, gli abati rossi dormirebbero accanto ai ricchi gaullisti nonché ai collaborazionisti tiepidi e convinti. E il puzzo di Katyn si leverebbe allora da Fontainebleau e dalla Loira" (19).

È un'allucinante profezia: un anno più tardi, nella Francia "liberata", i comunisti scateneranno una caccia all'uomo che, secondo le dichiarazioni ufficiali di un ministro del dopoguerra, costerà la vita a centomila francesi.

Ma siamo ormai verso la fine. Nel corso del 1943 Brasillach, amareggiato, si ritira gradualmente dal giornalismo per dedicarsi al suo lavoro di scrittore. D'altronde gli anni della guerra non sono stati infecondi per lui. Nel 1939

(18) *Je suis partout*, 24 dicembre 1942.
(19) Robert Brasillach, *Journal d'un homme occupé*, cit., pagg. 189.190.

era apparso il romanzo *Les sept couleurs*, cui nel 1943 ne fece seguito un altro, *La Conquerante*. Una raccolta di poesie vedrà la luce nel 1944. Il suo ritiro dalla politica militante diede luogo a polemiche. Lo si accusò di cedimento, di disfattismo, accuse dalle quali egli si difese con grande dignità.

Il 6 giugno 1944 gli Alleati sbarcano in Normandia. Nell'agosto i loro carri armati dilagano oltre gli ultimi sbarramenti tedeschi lungo le vie che portano a Parigi. Nella città scoppia un'insurrezione. Si arresta e si fucila senza discriminazione.

Brasillach affitta una camera nella quale rimane alcuni giorni senza mai uscire. Il 25 agosto apprende la "liberazione" di Parigi. Intanto, gli pervengono le prime notizie del nuovo clima politico di persecuzione. Si vuol far credere ai Francesi "che i più grandi industriali, i più grandi artisti, i più grandi scrittori erano dei traditori". Sfuggito ad una irruzione di Guardie Repubblicane in cerca di franchi tiratori (la portiera li ferma dicendo: "In quella stanza ci sta solo un bravo giovanotto. Non avrete mica l'intenzione di dargli noia?"), Brasillach cambia alloggio e si rifugia in casa di amici. Ma quando apprende che hanno arrestato sua madre si costituisce per farla liberare.

In un primo tempo è internato nel campo di Noisy le Sec dove apprende con orrore la cronaca dei massacri e delle sevizie inflitte ai combattenti anticomunisti. Un mese dopo è trasferito nelle carceri di Fresnes. Qui, con una penna di fortuna, egli scrive le sue ultime opere, i *Poemes de Fresnes*, la *Lettre à un soldat de la classe 60* (di cui qui si dà la prima traduzione italiana) e *Chéniér*, meditazione sul poeta ghigliottinato dalla Rivoluzione cui fu dato di contemplare "l'avvilimento di una grande nazione costretta a scegliere tra Coblenza e i Giacobini".

Ai muri della sua cella sono i nomi di coloro che lo hanno preceduto, i perseguitati di ieri e quelli di oggi:

D'autres sont venus par ici,
Dont les noms sur les murs moisis
Se défont dejà et s'écaillent.
. . . .
Venus d'ici, venus d'ailleurs
Nous n'avions par les même coeur,
Nous a-t-on dit: Faut-il le croire?
Mais qu'importe ce que nous fûmes!
Nos visages noyés de brume
Se rassemblent dans la nuit noire.

C'est à vous, frères inconnus,
Que je pense, le soir venu,
O mes fraternels adversaires!
Hier est proche d'aujourd'hui.
Malgré nous, nous sommes unis,
Par l'espoir et par la misére.

Ma, intorno a questa calda speranza di riconciliazione, urlano ancora le raffiche della guerra civile:

Au revers de quelque rempart,
Au fond des faubourg de nos villes,
Prés des murs dressés quelque part,
Les fusils des gardes mobiles
Abbattent au jeu du hasard
Nos frères des guerres civiles.

Dalla meditazione della tragedia politica sgorgano i ver-

si di quella che è forse la più celebre tra le liriche di Fresnes: *Mon pays me fait mal:*

Mon pays me fait mal par ses villes en flammes,
Mal sous ses ennemis et mal sous ses alliés,
Moin pay m'a fait mal dans son corps et son âme,
Sous les carcans de fer dont il était lié.

Mon pays m'a fait mal par toute sa jeunesse
Sous les draps étrangeres jetéé aux quatre vents,
Perdant son jeune sang pour tenir les promesses
Dont ceux qui les faisaient restaient insouciants,

Mont pays m'a fait mal par ses fosses crusées
Par ses fusils levés a l'epaule des fréres,
Et par ceux qui comptaient dans leurs mains meprisées
Le prix des reniement au plus juste salaire.

Mon pays m'a fait mal par ses fables d'esclave,
Par ses bourreaux d'hier et par ceux d'aujourd'hui,
Mon pays m'a fait mal par le sang qui le lave,
Mon pays me fait mal. Quand serat-il-guéri?

Il 19 gennaio 1945 Brasillach è di fronte ai suoi giudici, accusato di alto tradimento.

Egli si difende con dignità e coraggio, l'avvocato Isorni pronuncia una memorabile arringa, ma tutto è vano. Poco importa che egli non abbia appartenuto a nessuno partito politico, poco importa che egli abbia limitato la sua attività collaborazionistica ad articoli di giornale. Quegli articoli, tuona il pubblico accusatore Reboul "hanno fatto più male alla Resistenza di un battaglione della *Wehrmacht*".

La corte pronuncia la sentenza di morte. "È una vergogna!" protesta uno spettatore. "No, è un onore", replica pronto Brasillach.

Trascorrono gli ultimi giorni. Gli uomini di cultura, intercedono per la vita di Brasillach. Valery, Mauriac, Claudel, Anouilh, Camus, Gabriel Marcel, Honegger, Daniel Rops, Cocteau e numerosi altri indirizzano una petizione al generale De Gaulle. Intanto Brasillach continua, giorno per giorno, la sua opera di poeta, la cronaca lirica degli ultimi giorni della sua vita. Egli si aggira incatenato nella sua cella:

Je n'ai jamais eu de bijoux,
Ni bagues, ni chaîne aux poignets,
Ce sont choses mal vues chez nous:
Mais on m'a mis la chaîne aux pieds.

On dit que ce n'est pas viril,
Les bijoux sont fait pour les filles:
Aujourd hui comment se fait-il
Qu'on m'ait mis la chaîne aux chevilles?
Le mur est froid, la soupe est maigre.
Ma je marche, ma foi, trés fier,
Tout résonnant comme un roi négre,
Paré de ses bijoux de fer.

La domanda di grazia è respinta.

Brasillach è ormai di fronte all'estremo destino. Per continuare a vivere, scrive. In prigione egli ha meditato lungamente sulle cose dell'eternità e si è riaccostato al Cristianesimo. Le sue ultime composizioni si ispirano appunto alla speranza cristiana.

Ah! Si demain, Seigneur, du jardin des Olives
Je pouvais repartir vers le mond qu'on voit,
Laissez-moi boire ancor aux fontaines d'eaux vives
Et lassez s'éloigner cette coupe de moi.

Mais s'il vous faut encor mon attente Seigneur,
S'il vous faut l'aube noire et la plus dure peine,
Prenez l'arrachement et prenez la douleur,
Que votre volonté soit faite, et non la mienne.

Il 6 febbraio 1945 Robert Brasillach è condotto alla fucilazione.

Prima di andare chiede di parlare col pubblico accusatore Reboul, l'uomo che l'ha fatto condannare a morte. "Non ce l'ho con voi signor Reboul", dice Brasillach all'imbarazzato funzionario e, dopo un breve colloquio, gli chiede di potergli stringere la mano. Poi apre da solo la porta della cella e comunica alle guardie che stanno aspettando "Signori, eccomi a vostra disposizione". I suoi passi risuonano nel tetro corridoio del carcere. Passando di fronte alle celle chiuse invia un ultimo saluto ai camerati che restano: "Arrivederci Beraud! Arrivederci Combelle!"- L'estremo congedo echeggia contro l'oscura volta.

Condotto al forte di Montrouge è legato al palo. Ancora egli si volge sorridendo all'avvocato Isorni come per dire: "Ecco, ormai è fatta". Il suo viso è pallidissimo al di sopra della sciarpa rossa, ma l'attitudine è fiera. "Coraggio", grida al plotone d'esecuzione che sta prendendo la mira.

Poi: "Viva la Francia!".

Echeggia la raffiga. Un ufficiale corre nel mattino brumoso per assestare il colpo di grazia.

Sono le 9,38 del 6 febbraio 1945.

L'Europa è nel pieno della sua agonìa.

Adriano Romualdi

NOTA

Come spiega l'autore stesso all'inizio della sua Lettera, in Francia la classe che va militare si indica con l'anno di partenza: quindi nel 1960 sarà appunto la "classe 60". In Italia, invece la leva prende il nome dell'anno di nascita: nello stesso caso si parlerà allora di "classe 40". Per evitare di conseguenza confusioni ed equivoci, si è intitolato questo scritto Lettera ad un soldato della classe 40, *in modo da rendere il concetto immediatamente comprensibile ai lettori del nostro Paese. Nel testo di Brasillach, comunque, è stata mantenuta l'indicazione originaria.*

Caro ragazzo,

ho cominciato qui una lettera o delle semplice note senza un seguito? Mi sembra più una lettera, poiché ad ogni rigo che scrivevo, avevo innanzi il volto di un bambino di quattro anni, nato quando le truppe tedesche sbarcarono in Norvegia, preludendo alla grande offensiva del 1940. Sino ad oggi egli non ha conosciuto nulla della pace. Ha vissuto i suoi giorni dapprima sotto l'occupazione tedesca, poi sotto quella americana. È sceso nel rifugio durante gli allarmi, ha saputo cosa fossero i bombardamenti, le scene di stazioni devastate, il crepitio delle mitragliatrici d'aereo. Sino a qualche mese fa credeva ancora che la bandiera francese fosse quella bianca, perché l'aveva vista sventolare sui camions di rifornimenti che speravano così di sfuggire alle bombe americane. Conosceva le canzoni dei soldati tedeschi. Non sa cosa sia una banana, un arancio, una torta al cioccolato. Ha sopportato l'esodo del 1940, ed ha lasciata la sua abitazione nel 1944. Egli sa che la sua casa è stata occupata. Quando lo si invita ad andare a giocare, per quanto sia allegro,

trova un pretesto ingegnoso e grave se non ne ha voglia: "Non ho tempo, mio padre è in prigione". Perché ha visto in prigione il padre, gli zii, la nonna, il padrino. Questi è il bambino a cui penso.

Egli avrà vent'anni nel 1960. In gergo militare, in Francia, questa si chiama la "classe 60". Non oso sperare che non conoscerà il servizio militare e le sue follie. E il mondo è così pazzo che egli vedrà certamente molti altri sconvolgimenti, forse più vasti dei nostri. A quell'epoca, ciò che scrivevo a Fresnes sedici anni prima, avrà qualche interesse? Il Fascismo, la Francia e la Germania saranno ancora elementi di un universo seppure ipotetico? Non so. L'esperienza, d'altra parte, già non serve a molto farla personalmente, e a nulla quando sono gli altri a farla. Ma non importa. È pensando a questo bambino, che sarà un giorno un soldato della classe 1960, che scrivo queste pagine sulla guerra, dal fondo di una prigione.

5 novembre 1944

Non ho mai tenuto un diario della mia vita, salvo, talvolta, tra i quindici e i diciassette anni. Quand'ero prigioniero in Germania, vedevo dei camerati, per nulla predisposti a questo genere di esercizio, annotare religiosamente, ogni giorno, quanto accadeva nella monotona vita del campo, persino l'arrivo dei rifornimenti. Non avevo allora, né l'intenzione, né la voglia di imitarli. E meno che mai a Noisy-le-Sec, il campo di concentramento dove quest'anno ho trascorso un mese, dal 15 settembre al 15 ottobre, e in cui ho ritrovato alcune immagini assai vicine a quelle della prigionia militare. Ma qui, in questa cella dove viviamo in tre, in

attesa del processo, le note sparse o i poemi, sono senza dubbio il solo mezzo per distrarsi dalle vuote giornate, e trovare così un po' di luce.

Comincio dunque queste righe, in un pomeriggio di novembre, particolarmente chiaro e dolce, nella cella 344 del primo braccio, nella prigione di Fresnes. Non posseggo una penna, perciò ho infilato un pennino nel cannello della pipa. La finestra è spalancata e, attraverso le sbarre, distinguo la rossa campagna d'autunno, il profilo delle colline, in lontananza il liceo "Lakanal" e il parco di Sceaux. So che sporgendomi potrei distinguere la Torre Eiffel attraverso la bruma, e i rumori che mi giungono sono quelli di una partita di pallone nello stadio della "*Croix de Berny*". Sono tre settimane che il cellulare mi ha condotto qui. Avrei potuto – e talvolta ci ho pensato – mettere in ordine dei pensieri di carattere generale, sotto forma di riflessioni politiche o morali sugli anni che abbiamo appena vissuto. Ma tanto ordine e tante astrazioni non si addicono affatto alle mie abitudini. Per me le idee non nascono che dal contatto con le realtà terrene, vicinissime a ciò che ho sentito e vissuto. Coloro che a sera vanno a casa a dormire nel loro letto, e non su questo pagliericcio disteso sul nudo pavimento, sotto la finestra, pensano che i posti come quello in cui ora vivo siano luoghi di ritiro, dove è bello meditare. Non ho niente su cui meditare, mi sembra, e non ho nulla da imparare da questi ritiri: ma sono una realtà che non mi è possibile respingere. Tanto vale, quindi, approfittarne. Soltanto preferisco farlo disordinatamente, così, in forma di note, o di lettera scritta in più giorni e non in forma di trattato, di cui francamente non mi sentirei neppure capace. Forse un giorno si potranno pubblicare i poemi che ho scritto in prigione. Ma per pubblicare queste pagine occorrerebbe una libertà di espressione

che vedo ancora lontana nel tempo. Esse, dunque, dovranno aspettare il loro vero destinatario, il soldato della classe 1960.

Da parte mia, penso di dover comparire fra pochi giorni innanzi a dei giudici le cui qualità morali, devo confessarlo, non mi sorprendono affatto. I giurati sono scelti fra partigiani, cosa che non è mai stata pienamente legale, degli sciagurati convinti che abbia fatto torturare i loro amici, massacrare i loro fratelli, bruciare le loro case. Ma li disprezzo molto meno del Pubblico Accusatore, del Presidente, magistrati che hanno prestato giuramento, in qualità di funzionari, al Governo del Maresciallo Pétain, pronti a pronunciare una requisitoria contro i comunisti se ne avessero ricevuto l'ordine. È il caso, penso, di certi giudici d'oggi. Poveri diavoli, preoccupati solo della carriera, e pronti a sacrificare con allegra indifferenza la vita di un giovane di 22 anni – lo abbiamo visto – pur di non perdere la promozione e mille franchi in più al mese. Ma tutto questo cumulo di viltà e incomprensioni, forma la Società, la Società con l'esse maiuscola, quella che gli anarchici insultano alla soglia del patibolo. È la prima volta, insomma, che incontro la Società, con tutto il suo residuo di Medio Evo, i suoi uscieri, le sue catene, i suoi sbirri, i suoi ermellini, i suoi tòcchi e le sue toghe. Il momento vale la pena d'essere vissuto. E poi, la Giustizia, è una bella parola, la Giustizia, questi seimila anni di errori giudiziari! Dopo tutto, è la Giustizia che ha condannato Socrate, Gesù Cristo e Andrea Chénier, e ci si sorprende a fare considerazioni assai poco riguardose quando vi si pensa: bisogna ammettere che nessun'altra istituzione umana ha collezionato così gravi errori, giacché, la Guerra, lei almeno, è inconsapevole dei propri delitti. Tutto ciò non rende fieri di accostarsi a questa Giustizia che subito ci consacra col solo Sacramento di cui dispone, quello dell'Imbecillità. Ma essa è là checché se ne pensi, con la sua certezza in fronte e la sua viltà nel cuore, ed io devo presto decidermi.

Per me chiederanno certamente la pena di morte accusandomi di intelligenza con il nemico e di tradimento. Dovrei provare qualche rimorso, o perlomeno dell'inquietudine, domandarmi se non ho sbagliato, parlo del solo errore che conta, l'errore d'impostazione generale, poiché si ha sempre diritto agli errori di dettaglio sugli uomini e sui fatti. Devo confessare a me stesso, come a tutti gli altri, che non provo alcun rimorso, tanto meno inquietudine. So di avere il cuore puro, anche se ho sbagliato in qualcosa. Per quanto mi sforzi, non riesco a darmi l'apparenza della minima contrizione. Non mi ricordo; in quest'ora che posso considerare, senza lirismi, di totale sincerità, d'aver mai tradito il mio Paese, né tentato in alcun modo di farlo. Non scrivo queste pagine per difendermi, ma per dire ciò che penso in questo momento, e non è la stessa cosa. Io che ho sempre pensato al mio passato con infinita condiscendenza, tento ora di guardare al presente, e forse anche all'avvenire, se non per me, almeno per quelli che mi leggeranno, per te che potrai leggermi, fra sedici anni, se queste pagine ti giungeranno.

6 novembre

Mi sembra che non sia io il protagonista di quest'avventura. Potresti trovare in tale sentimento una schiettezza e un ottimismo pieno di illusioni. Immagino che il ladro e l'assassino non si riconoscano nelle astrazioni del Furto e dell'Assassinio previste dal codice. Io, che non mi riconosco nell'astrazione del Tradimento di cui mi si accusa, non pos-

so che essere indifferente a tutta questa commedia. Bisogna che mi convinca col ragionamento del fatto che è in gioco la mia testa,come si suol dire secondo un'espressione comune. Del resto amo la vita come chiunque altro, amo il ricordo della mia giovinezza, che non è poi così lontano, gli amici, i parenti, gli innumerevoli piaceri della vita. Se dovrò abbandonare tutto ciò, ne avrò un rimpianto immenso. Non vedo tuttavia in questo rimpianto, una ragione per rattristarmi ancora di più, per procurarmi un affanno. Sono abbastanza fatalista per accettare il destino.

Il sentimento della morte dovrebbe essermi presente in questi momenti, più di quanto non lo sia mai stato. So che non sono ancora nell'imminenza del giudizio. Posso dire sinceramente che non resto turbato e non perdo il sonno al pensiero di questa morte che incombe, e che giustamente dovrei temere, o di quelle forme di morte più lenta, proprie di altre condanne. Sono rattristato pensando al dolore che questa procura agli esseri che mi sono più cari, e provo amarezza e malinconia, una malinconia vicina alle lacrime, soprattutto se mi accade di pensare ai piccoli che sono in casa mia, ai bambini di mia sorella (1) che mi ricordano ciò che io e lei fummo nella nostra infanzia, e mi dico che mi dimenticheranno e che i contorni del mio volto vanno già sbiadendosi ai loro occhi. Ma poi, convengo che non bisogna più pensarci, e quanto agli altri miei cari che non sono dei bambini, so benissimo che nulla, neppure la morte, potrà separarmi da loro nel mio cuore. Allora vivo tranquillamente questa vita transitoria che è la mia, e alle volte mi stupisce persino osservare i volti disfatti dalla paura.

(1) Moglie di Maurice Bardèche (N.d.T.).

Ma in ogni caso eccomi dunque accusato di tradimento per aver cercato, in tempo di guerra, un'intesa con la Germania che occupa il mio Paese. M'accorgo di tutta l'assurdità di questo processo, della sua ingiustizia. Non ho voglia di ripetere in questa sede i poveri argomenti legali, del resto validi, che addurremo tutti in tribunale. Che l'armistizio del 5 giugno 1940 sia stato accolto dalla quasi unanimità dei francesi con un sollievo indicibile – e talvolta con manifestazioni di gioia sconveniente, – che il governo del Maresciallo Pétain sia stato accettato da tutti, riconosciuto da ogni potenza straniera, compresi il Vaticano, la Russia Sovietica e gli Stati Uniti, proclamato dall'Assemblea Costituente, che questo governo abbia annunciato la propria decisione di entrare "nella via della collaborazione", – questi oggi sono argomenti senza valore. Pertanto mi sono sentito abbastanza vicino alla legalità, ho considerato in atto la guerra quando aveva luogo, con tutti i suoi obblighi, e l'ho ritenuta finita quando ne è stata proclamata la fine. E mi son messo a guardare alla Germania. Era uno spettacolo entusiasmante.

Conosco bene le colpe che si possono addossare a questa nazione, gli sbagli che essa ha commesso. Alcuni sono di ordine politico, e solo la Storia potrà valutarli adeguatamente. I nostri avversari, ad esempio, si rifiutano di ammettere che la Legione Francese contro il bolscevismo è stata combattuta da certi tedeschi, poiché minacciava di dare troppo merito alla Francia nell'ipotesi di una vittoria germanica. In ogni caso, non è un segreto per nessuno che in Germania c'è sempre stata lotta, cosa del resto abbastanza normale, fra coloro che erano per una riconciliazione europea e per un ordine nuovo, e quelli che volevano assicurare la potenza del loro Paese con una guerra imperialista di stile classico, propugnando il *divide et impera*, rifiutandosi di fornire assi-

curazioni circa la sorte dei popoli occupati e causando così quella crescente ostilità nei confronti dell'occupante che in Europa era divenuta generale. Gli altri errori hanno un carattere più appariscente agli occhi del popolo e non sarebbe possibile discuterne con qualche possibilità di essere ascoltati. L'ultimo anno dell'occupazione, in un Paese esasperato dalla propaganda alleata, dalla lunghezza della guerra e da queste infelici deportazioni che sono state a mio avviso, lo sbaglio più grave della Germania, è stato l'anno delle rappresaglie più dure, e gli esempi più significativi sono gli incendi dei villaggi della Dordogna e della Corrèze, e le tragedie di Ascq e di Oradour. Ho sempre avuto orrore della politica degli ostaggi, orrore di ogni responsabilità debbo riconoscere che, per quanto gli atti compiuti da certi ufficiali siano imperdonabili (quello che ad Ascq massacrò tutti gli uomini del villaggio dicono sia stato fucilato), essi si sono verificati in paesi sconvolti, dove ogni giorno si assassinavano soldati tedeschi e civili francesi, talvolta senza un preciso pretesto politico. Degli innocenti hanno pagato crudelmente, in una maniera abominevole, per dei crimini di cui oggi non si ama parlare, ma che tuttavia furono commessi. E c'è da aggiungere che le tragedie dell'ultimo anno non sono la vergogna di un solo popolo: sono stati gli Inglesi, nella guerra contro i boeri, quarant'anni fa, ad inventare i campi di concentramento per le donne e i bambini e ad incendiare i villaggi, e i Francesi, nel 1925, a reprimere i moti d'Indocina, dopo la rivolta di Yen Bay, con uno sfoggio di brutalità e di torture sul quale gli scrittori comunisti ci hanno lasciato delle inopugnabili relazioni. Proprio lo scorso settembre leggevo, insieme agli orribili dettagli apparsi sulla nuova stampa circa i "crimini tedeschi", un libro di Andrée Viollis, con prefazione di Malraux, che esponeva i metodi

usati dalla polizia di Saigon. Le due documentazioni sembravano copiate l'una dall'altra, e non mi hanno certo ispirato un grande amore per le polizie, qualunque esse siano. Quando gli Americani sono entrati in Alsazia, hanno preso anch'essi degli ostaggi ogni volta che hanno subìto degli attentati. La guerra è un male abominevole, perché attribuisce, da una parte e dall'altra, poteri assoluti a degli individui che subito si scatenano. La convivenza dei Francesi e dei Tedeschi è così terminata con una successione di tragedie, omicidi ad opera di partigiani, atroci rappresaglie, che danno a questo conflitto l'aspetto di una guerra del XVI secolo. Ciò non ha aiutato i popoli a comprendersi. E a questo bisogna senz'altro aggiungere la portata delle misure antiebraiche. Io sono antisemita, ho imparato dalla Storia l'orrore della dittatura giudaica, tuttavia mi sembra e mi è sempre sembrato inammissibile che si siano così spesso separate le famiglie, strappati via i bambini, organizzate delle deportazioni che sarebbero state ugualmente illegittime anche se non avessero avuto come fine recondito la morte pura e semplice. Non è così che si risolverà la questione ebraica. E aggiungo che se questi metodi hanno aumentato in Francia l'odio per la Germania, tuttavia l'antisemitismo resterà ormai radicato nel popolo francese, e il ritorno degli Ebrei non sarà certo visto di buon occhio. Nel disaccordo franco-tedesco c'è una sola questione che non ci riguarda direttamente. E le verità dell'antisemitismo non si cancelleranno.

Ecco esposti assai onestamente, anche se *grosso modo* (2), alcuni dei motivi di astio che un nazionalista può nutrire nei confronti della Germania. Al momento dell'occupazione non

(2) In italiano nel testo (N.d.T.).

li conoscevamo tutti del resto, e in seguito su questa occupazione si sono aggiunti dettagli immaginari, con un assoluto disprezzo della verità. Un giorno, gli alunni delle scuole apprenderanno (mi sono rassegnato all'idea) che per quattro anni di seguito i Tedeschi non hanno fatto altro che fucilare Francesi agli angoli delle strade, mentre la verità è che molti Francesi non si sono neppure accorti, per così dire, dell'occupazione, e alcuni di quelli che, a parole, le erano più ostili si sono abbondantemente arricchiti alle sue spalle. Però un giorno si potrà forse scrivere la verità su questi anni straordinari, e spero che le passioni di parte non li deformeranno troppo. Una occupazione è sempre penosa per l'orgoglio nazionale, e comporta sempre delle colpe ma bisognerà pur rendere giustizia alla Germania del fatto che per almeno tre anni, cioè prima del dilagare della guerra civile, e quasi ovunque, questa occupazione fu, a dir poco, corretta nelle sue forme e nei rapporti con la popolazione, anche se alcune misure di ordine generale non si rivelarono affatto opportune.

In ogni caso, ciò che oggi mi preoccupa maggiormente non è la storia di quello che realmente è stata l'occupazione, ma cosa si penserà in futuro dei problemi di coesistenza che essa ha posto. Ora, quali che siano state le colpe della Germania (e non ho qui parlato delle colpe della Francia), essa resta sempre un grande Paese nel cuore dell'Europa, le cui eminenti qualità ci sono state definitivamente rivelate fra tutti i suoi difetti. In tutta la mia vita non sono mai stato amico della Germania. Maurrassiano, dunque tradizionalmente allevato nella diffidenza verso questo popolo, ignorante della sua lingua e quasi completamente della sua letteratura, con scarse conoscenze della sua storia e delle sue arti, per non parlare del territorio, e per di più non versato

nella musica, esso in principio non aveva nulla che mi attirasse. I miei gusti mi portano assai più verso i paesi del sole, verso la Spagna o l'Italia, ed ho per la letteratura inglese la più totale e commossa ammirazione. Sono stato dapprima un semplice curioso della Germania anteguerra, della sua rinascita, dei suoi miti, della poesia nazionalsocialista con le sue feste grandiose e il suo romanticismo wagneriano. Sono stato quindi un collaborazionista convinto, dicendomi che doveva infine cessare questo dissidio che da tanti secoli mandava alla morte tanti giovani. E, poco a poco, mi sono senza dubbio spinto più lontano. So bene che non sarebbe da furbi dirlo, giacché questa evoluzione aveva luogo nel preciso momento in cui l'occupazione diveniva più dura, ma non scrivo queste pagine per essere furbo. A mano a mano che il mito della collaborazione si faceva più vago, che la riconciliazione diventava più difficile, che le colpe s'accumulavano da una parte e dall'altra, contemplavo con nostalgia sempre crescente quel che mi era parso necessario, e mi dicevo che un giorno o l'altro, a qualunque costo, quell'impresa si sarebbe pur dovuta intraprendere di nuovo. Dei giornalisti mi hanno rinfacciato con orrore d'aver scritto un giorno in un articolo che, durante questi quattro anni, i più lucidi fra noi hanno tutti più o meno fatto all'amore con la Germania, e che ne resterà loro un dolce ricordo. Avrei potuto rispondere, se ne avessi avuto la libertà, che quella era proprio una frase di addio tra innamorati, quello che si scrive quando tutto è finito e resta solo il rimpianto e la cortesia. Ma non volevo considerare definitiva questa rottura tra la Francia e la Germania, che era un fatto innegabile nella primavera del 1944. Altri riprenderanno, forse sotto forme diverse, questo desiderio di riconciliazione che è stato il sogno di tanti spiriti dissimili; lo stesso Generale De Gaulle

scriveva nel 1934, dunque dopo l'avvento di Hitler, che si cominciava "a sognare delle grandi cose che i due popoli avrebbero potuto fare insieme". In tutti questi anni in cui ha dovuto esser dura con gli altri, la Germania ha mostrato di accettare, con la stessa durezza, i colpi che le venivano inferti. Essa ha dimostrato abbondantemente la sua vitalità, il suo genio d'adattamento, il suo coraggio e il suo eroismo. Nelle sue città bruciate col fosforo, tutto un popolo si è teso in uno sforzo comune e nei paesi conquistati da cui lo scacciava la potenza americana o russa, il combattente tedesco ha lottato, assediato, con quella forza della disperazione che qualcuno lealmente ha riconosciuto, e che Thierry Maulnier ha esaltato in un articolo che gli fa onore pochi giorni dopo la caduta di Parigi. È impossibile che tutte queste virtù siano andate perdute per sempre. Esse fanno parte integrante del patrimonio comune alla nostra civiltà.

Come scriveva Alfred Fabre-Luce nel sorprendente libro che gli ha valso la prigione tedesca, prima di procurargli quella della Resistenza "Essi saranno vinti dal numero e dal denaro, ma noi non dovremo mai scordare questi anni d'intesa". Scrivo queste righe perché ne sono tuttora convinto. Perché penso che l'opera mancata dalla generazione del 1918, poi da quella del 1940, cioè l'opera della pace, bisognerà riprenderla un giorno, ed essa si identifica con la riconciliazione franco-tedesca. Perché penso sempre con amicizia a quei tedeschi che ho conosciuto, e che ne sono persuasi, e particolarmente al mio amico Karl Heinz Bremer caduto nel maggio 1942 sul fronte orientale. Perché credo che ciò si possa realizzare senza rinnegare noi stessi, né i nostri morti, né il male ingiusto che ci siamo fatti l'un l'altro. E bisognerà ben arrivare a questo punto. Non è vero, caro ragazzo della classe 1960?

10 novembre

Dato che queste note rivestono innanzitutto un carattere politico, intendo continuarle per indagare ciò che in avvenire rimarrà di quello che noi abbiamo chiamato Fascismo. A mio giudizio questa parola è quell'insieme di idee e più ancora di miti che abbiamo così chiamato, e che non sempre conserva molti rapporti col Fascismo italiano. Il Fascismo italiano, è un'opera di vent'anni, straordinariamente caduca. Mussolini, uomo di genio, malgrado i suoi errori, ha tentato di plasmare il popolo italiano secondo un'immagine romana; ha risanato paludi, tracciato strade, ridata un'apparente dignità a un popolo che talvolta ne era privo, sedato sul nascere il caos rivoluzionario. Ma ha avuto il torto di voler far fare la guerra a un popolo che non la voleva (e che inoltre s'accorgeva quanto fosse ingiusta la guerra contro la Francia), infine di dare all'apparato poliziesco e burocratico uno sviluppo eccessivo. Tutto è crollato in poche settimane. Ne resterà un prestigioso ricordo, ma non credo che per l'Italia di domani, il ricordo di Mussolini sarà esaltante, dinamico, apportatore di nuove energie. Comunque non più di quello di un Medici, ad esempio. Penso che non avrà la possibilità di risorgere, come un Napoleone o un Hitler. Questo perché ha voluto spingersi troppo oltre per il suo popolo, questo popolo italiano gentile nelle sue classi artigianali e contadine, più spesso insopportabile nella sua borghesia. Il nostro Fascismo non è quello italiano.

Molto tempo fa pensavamo che il Fascismo fosse una poesia, la poesia stessa del XX secolo (insieme al comunismo, senza dubbio). E mi dico che ciò non può morire. I fanciulli che saranno poi giovani di vent'anni, apprenderanno con oscura meraviglia questa esaltazione di milioni di

uomini, i campi della gioventù, la gloria del passato, le sfilate, le cattedrali di luce, gli eroi pronti alla lotta, l'amicizia tra le gioventù delle nazioni ridestate, José Antonio, il Fascismo immenso e rosso. So bene che il comunismo ha anch'esso la sua grandezza, ugualmente esaltante. Non so, forse tra mille anni, le due Rivoluzioni del XX secolo si confonderanno. Mi si concederà che nella Rivoluzione Fascista, la nazione è assunta ad un significato più inebriante, più marcato, e la nazione è essa stessa poesia. Tutto ciò potrà essere vinto dal liberalismo apparente, dal capitalismo anglosassone, ma non morirà, come non è morta la Rivoluzione dell'89 nel XIX secolo, nonostante il ritorno dei re. Ed io, malgrado in questi ultimi mesi abbia così fortemente diffidato dei molti errori del Fascismo italiano, del nazionalismo tedesco, e del Falangismo spagnolo, sono certo che non potrò mai dimenticare il meraviglioso splendore del Fascismo universale della mia giovinezza, il Fascismo, nostro male del secolo.

In una conferenza che ho tenuto lo scorso gennaio a degli studenti protestanti che mi avevano chiesto di parlare (mi ricordo che era l'ultimo giorno del mese, il giorno della morte di Giraudoux, di cui ho letto loro qualche pagina), ho cercato di spiegare come il regime ideale sarebbe quello che riuscisse a conciliare le idee di grandezza, di socialismo nazionale, di esaltazione della gioventù, e di autorità dello Stato, che mi sembrano proprie del Fascismo, con il rispetto della libertà individuale che è appannaggio incontestabile della costituzione inglese (libertà che, invece, è spesso trascurata negli Stati Uniti). Perché è evidente, anche senza voler prestar fede alle storielle che ci venivano propinate riguardo allo stato d'animo dei Tedeschi e degli Italiani, che la libertà individuale in questi Paesi veniva sempre soffocata. E la

guerra ci avrà insegnato in quale misura possono essere attuate queste restrizioni. Arresti arbitrari prolungati di mesi, talvolta senza l'ombra di un motivo, mancanza di regolari processi, deportazioni, eccetera, si sono susseguiti al punto che pensavamo con malinconia a quell'articolo della *Magna Charta* che prevede, se ben ricordo, che nessuno può essere trattenuto in stato d'arresto per più di ventiquattro ore senza essere sottoposto a giudizio. Ciò non era soltanto appannaggio della Germania. Anche la Repubblica francese aveva talvolta messo in pratica questo disprezzo per la libertà, soprattutto in tempo di guerra, e il regime di "Liberazione" nel 1944, comincerà col riempire di 300.000 francesi le prigioni e i campi di concentramento. Resta soltanto il fatto che il Fascismo ha avuto al suo passivo una dittatura poliziesca, spesso pesante. Cinque anni dopo la guerra di Spagna, i campi di concentramento di Franco sono ancora pieni, e tutto ciò ha un bell'essere scusato o spiegato con le continue minacce di un ripetersi della guerra; un tale stato di cose è incompatibile con una riappacificazione.

Voglio dunque essere franco, dire ciò che non sapevamo prima della guerra e parlare di questa nostalgia della libertà che il Fascismo ha ridestato in noi. È certo che la sua straordinaria poesia ci è vicina, e che il Fascismo resta la verità più esaltante del XX secolo, la sua nota dominante. Le critiche che possiamo muovergli sono da imputarsi a carenze sul piano nazionale, ad errori contingenti, a difficili condizioni di vita, alla guerra stessa (e in tal caso le democrazie hanno commesso i medesimi errori, se di errori si tratta). Ma il suo calore, la sua grandezza, il suo fuoco meraviglioso, è tutto quanto gli appartiene. Un campo della gioventù nella notte, l'impressione di far corpo con l'intera nazione, le lapidi dedicate al ricordo degli eroi e dei martiri del passato, una fe-

sta totalitaria, sono questi gli elementi della poesia fascista, ed è ciò che costituisce la follia e la saggezza della nostra età, è ciò che fra vent'anni la gioventù, dimentica delle tare e degli errori, guarderà con oscuro desiderio ed inguaribile nostalgia.

12 novembre

Immagino, talvolta, che nella vita di un popolo tutto è utile, meglio ancora che ogni uomo può essere utile. È un ottimismo un po' eccessivo, e in fondo vicino a quello di Leibniz che abbiamo studiato a scuola e alla sua teoria del migliore dei mondi possibili. La storia dice che Clemanceau fu accusato di essere un agente dell'Inghilterra e un distruttore di tutte le forze nazionali, poco prima di diventare per qualche mese la stessa incarnazione della resistenza della patria minacciata (per quanto in seguito presiedette a una pace di una stupidità quanto mai rara). Penso che, nella misura in cui la storia riuscirà ad essere imparziale, essa riconoscerà l'importanza degli uomini della "collaborazione". Non parlo di coloro che hanno fatto il doppio gioco, ma di quanti hanno svolto un'azione leale. Senza la loro presenza, senza quella sottile cortina di collaborazionisti che si levò tra l'occupante ed un Paese subitamente ribellatosi, non ci sarebbe stata alcuna via d'uscita non soltanto per tutta la Francia, ma neppure per quella parte di essa che era antitedesca e che prese il potere nell'estate del 1944. Un paese, secondo me, non è un'idea astratta, ma una realtà di carne: sono i suoi uomini, le sue donne, i suoi bambini e le sue terre. È evidente che senza l'armistizio ci sarebbero stati cinque milioni di prigionieri, invece di due milioni, la metà

dei quali è rientrata dopo appena due anni. Senza la collaborazione dichiarata avremmo avuto molto prima le rivolte, il terrorismo, i franchi tiratori e di conseguenza rappresaglie sempre più dure e un metodico saccheggio delle ricchezze. I nostri avversari potranno sghignazzare, produrre liste di morti, parlare dei sequestri dei beni. Ammettiamo pure che abbiano ragione: ma chi non s'accorge che tutto questo male sarebbe stato decuplicato senza il collaborazionismo? E non voglio con ciò dire che questa è stata la politica del "minor male". Abbiamo voluto proteggere la vitalità della Francia, e sotto la sua ombra la Resistenza stessa ha potuto vivere e prosperare, senza, beninteso, che noi l'avessimo voluto. Siamo stati collaborazionisti nella misura in cui abbiamo desiderato proteggere il sangue e il suolo francese, anche se la Francia e il popolo francese erano avversi alle nostre persone e alle nostre idee. Mi sembra difficile fare accettare questi argomenti così banali a un pubblico fazioso, e non mi sforzerò di certo. Ma questa mi sembra la verità.

14 novembre

Ieri era il 13 novembre, un giorno che aspetto sempre con emozione. È il compleanno di mia madre, ma è anche il giorno in cui morì mio padre, trenta anni fa, il 13 novembre 1914, nella piana di El Herri, presso Khénifra. C'era di che sognare, ieri, in questa prigione di Fresnes, sotto il peso di una simile accusa. Ogni anno, il ritorno del 13 novembre e di questo triste mese, mi sembra pieno di minacce e mi sento sollevato solo quando è trascorso. Non sarei voluto comparire proprio in quel giorno innanzi al tribunale, forse per un timore superstizioso. Ho stranamente trascorso la giornata

in pace, ignorando di quali pericoli fosse foriera. Ho pensato ai miei morti e l'ho scritto a mia madre dicendole che mi sentivo protetto da loro: mio padre ch'era un galantuomo, mia nonna che ho conosciuto appena, ma di cui ricordo sempre fedelmente l'affetto e il sorriso. Essi mi sono vicini e del resto io credo ai morti e agli invisibili. La giornata che era fredda e grigia al di fuori come dentro la cella, mi è parsa meno penosa di quanto non immaginassi, e persino permeata di una strana dolcezza.

Penso talvolta a quest'anno 1944, trentesimo anniversario della prima grande guerra del secolo. Se nel mese di novembre del 1914, trent'anni orsono avessero detto alla mamma che un giorno sarei stato accusato di essere un agente della Germania, e che lei stessa, trent'anni dopo, avrebbe trascorso tre settimane in prigione, fra ladri e prostitute, per questo stesso motivo… Potrò io mai perdonare alla follia del mio tempo una cosa così ignobile? La conoscevo come una donna un po' filosofa, per fortuna, incline all'ironia e capace, se questa non durava troppo, di divertirci più tardi col racconto delle sue disgrazie, ed io non potrà mai ringraziare abbastanza il cielo di avermi dato una madre dal carattere così sereno. Ma che importa! E il ricordo dei giorni di trent'anni fa e di mio padre ucciso in quella piana rocciosa e lugubre che ho visto ventitré anni dopo, mi ha ossessionato per lungo tempo.

Poi penso che quando avevo diciassette anni, nel collegio "Luigi il Grande" in cui ci preparavamo alla scuola superiore, se ci avessero detto, a me e a Maurice (3), quando contraemmo la nostra profonda amicizia fraterna, luce della

(3) Maurice Bardèche, cognato di Brasillach (N.d.T.).

mia adolescenza, che circa vent'anni dopo, saremmo stati tutti e due in prigione o in campo di concentramento, non ne saremmo rimasti meravigliati? A diciassette anni si è pronti ad ogni avventura, buona o cattiva, alla galera come al potere, ai disegni più folli orditi su di un canovaccio banale, e nessuna predizione sembra inferiore alle promesse del destino. Sì, in verità, le accuse di tradimento, il caos, la guerra, la Rivoluzione, e noi stessi immersi fino al collo in tutto questo, avremmo trovato ciò molto verosimile e fors'anche, in un certo senso, augurabile. Oggi non mi appare più augurabile questo disordine, e mi dico, come Maurice mi ha scritto, che noi, in sostanza, chiedevamo poche cose alla vita – un po' di felicità nell'amicizia fraterna, un focolare ben protetto – e che è triste veder crollare tutto così all'improvviso. Ciononostante, bisogna rievocare lo spirito dei nostri diciassette anni, i ragazzi in maglione nero che eravamo – sul mio v'era ricamata la civetta d'Atena, ad indicare l'anzianità e la classe – e la nostra naturale accettazione dei casi della vita che mi viene costantemente in aiuto nei giorni che sto vivendo.

Henry P. che si è discostato da tempo da ogni pratica religiosa, mi scriveva in una lettera che mi è stata preziosissima per la sua affettuosità: "Ti ricordi? Noi parlavamo di Dio, e avevo l'impressione che ognuno di noi fosse felice di sapere che l'altro amava la Vergine ed i Santi. Io non ho fede, e senza dubbio rifiuterò il prete – ci hanno un po' tutti disgustato della loro religione – ma ogni sera prego la Vergine per voi, miei cari prigionieri, e per coloro che cadono vittime in tutta la nostra povera Patria di una repressione ignobile ed empia". Mi dice ancora: "Quando ritorneranno i giorni di pace, io non mi batterò più che per due cose: la bandiera nera e i miei camerati. Allora più che mai bisogne-

rà ricordarsi dei crimini della società". Per quest'ultima frase, è inutile ogni raccomandazione. Ma considero l'altra (la bandiera nera e i camerati) come uno dei miei doveri più sacri.

21 novembre

Non voglio parlare qui degli alti e bassi della politica, o piuttosto degli echi smorzati che ce ne giungono in carcere attraverso i discorsi degli avvocati, le visite dei familiari, i rari giornali che riusciamo a leggere di sfuggita e la cui mediocrità intellettuale, salvo rarissime eccezioni, mi urta terribilmente. Tutto ciò si riassume in pochi argomenti: si parla di una riappacificazione, e nello stesso tempo non si crede alla riconciliazione. Pertanto la realtà mi pare semplice: alcuni, in fondo al loro animo, e senza avere il coraggio di dirlo, aspirano a questa riappacificazione, a questa riconciliazione nazionale che non credo possa avvenire prima della fine della guerra – ma il governo, pur preoccupandosene, non possiede né l'autorità, né il coraggio di realizzarla. I comunisti hanno tutto in mano, non vogliono le elezioni perché queste segnerebbero l'affermazione di una forte minoranza non comunista (se non addirittura di una maggioranza). E in Belgio è scoppiata una crisi che gli Americani hanno risolto provvisoriamente, ordinando alle bande partigiane di deporre le armi. Ma gli arresti proseguono, le carceri giudiziarie sono stipate, celle fatte per una sola persona giungono ad ospitarne sino ad otto per volta, i campi di Drancy, di Noisy, di Saint Denis, non si vuotano, e le commissioni che stabiliscono la liberazione del tale o del tal'altro prigioniero, non riescono a far eseguire le loro decisioni. È stata presa d'assalto la prigione di Annecy e si è proceduto all'esecuzione di parecchi prigionieri. Ma si apprendono ogni giorno le atrocità più svariate, che non hanno neppure più l'attenuante del furore dei primi giorni. E talvolta si uccidono in carcere prigionieri graziati. La riappacificazione non avverrà mai se i comunisti continueranno a comandare, e si avverranno le nostre peggiori previsioni di questi ultimi anni. I borghesi benpensanti e gli Anglosassoni saranno turlupinati ancora una volta. Non me ne preoccuperei affatto, ma purtroppo erano le nostre stesse speranze ad essere in gioco, e non mi consolerei neppure se fossi sotterrato o imprigionato insieme a Mauriac (dico Mauriac perché ha lavorato molto per tutto questo e perché ora si è reso conto dei pericoli, ed è venuto in mio aiuto con un certo coraggio, dimenticando le nostre passate dispute) ed è proprio questo che rischia di accadere, secondo l'ordine logico delle cose.

Talvolta ritorno al vecchio dèmone della politica quotidiana, desidero conoscere quanto accade intorno a me, indovinare gli sviluppi futuri, mentre invece tutto ciò dovrebbe logicamente essere lontano dai miei pensieri. A dire il vero, sarei più tranquillo, molto più tranquillo se sapessi i miei al sicuro. Ma è tutto un caos, la casa occupata, gli amici lontani, intorno a me soltanto prigionieri, mia sorella sola: come tutto questo diviene talora insopportabile! La notte, durante la mia prigionia in Germania, era dolce ed amica: mi apparivano in quelle notti le vecchie immagini della gioventù. Qui la notte mi è penosa e lunga, perché verso le otto di sera già si spengono le luci, e non fa giorno prima delle otto del mattino (noi non abbiamo orologi), ed io mi sveglio al buio, forse verso le tre o le quattro, non so, ed ogni tristezza mi assale. Non vedo come Maurice possa uscire dal campo di Drancy ove è imprigionato senza motivo, né come i miei possano vivere una vita normale a Sens o a Parigi, né come l'avvenire del mio Paese

possa essere meno sinistro. Chissà cosa penseranno di me, cosa più tardi diranno ai bambini che tanto amo? Chissà come saranno allevati, in quali scuole? Dopo tutto alcuni Russi, trent'anni fa, non avrebbero creduto alla Rivoluzione e al tramonto della loro fortuna e invece hanno visto tutto sconvolto intorno a sé e ancora attendono…

Ho ricevuto una lettera di Jacques N. che ho conosciuto mentre si preparava ad entrare all'accademia di Saint Cyr, e che rientrato in seguito nella vita civile dopo il novembre 1942, studente, membro delle *Equipes Nationales*, spalatore di macerie a C…, fece parte, credo, della Milizia. Un ragazzo leale e generoso. Ora si è arruolato nell'esercito, non per convinzione politica, ma perché era nato per essere soldato. Mi ha detto di averlo fatto senza nutrire la minima speranza. Un altro, nelle stesse condizioni di spirito, sarebbe entrato senza dubbio in convento. Credo che un Paese che ha così scoraggiato la sua gioventù, per cinque anni di seguito, abbia commesso una colpa imperdonabile.

Benoist-Méchin, che talvolta mi capita di incontrare nell'atrio della prigione, mi citava l'altro giorno una frase del colonnello Fonck, l'aviatore dell'altra guerra, arrestato anche lui come "traditore" (avranno scoperto che era un cattivo francese). Fonck gli diceva: "L'America ha torto ad ostinarsi. Perché se anche la Germania sarà battuta (e la partita non è ancora chiusa), crollerà dopo aver dato al mondo l'immagine di una resistenza che resterà sublime in eterno". Trovo la frase molto efficace, e da parte mia l'approvo interamente. La Germania, costretta a difendersi, può averci fatto molto male in quest'ultimo anno, può farcene ancora molto, ed io temo le nuove armi che sta preparando, ma certo che il suo irrigidimento, forse pazzesco, ha in sé qualcosa di eroico e di sovrumano davanti a cui la storia, qualunque cosa accada,

sarà costretta ad inchinarsi. Lo scrivo qui nella mia prigione con la piena coscienza di ciò che dico. Si dovrebbe ragionevolmente pensare che, accerchiata da ogni parte, assediata, avendo di fronte la possente macchina bellica americana e la potenza russa, la Germania non può che cercare di ritardare il più possibile l'istante della sua disfatta: e innanzi a tanta tenacia, si comincia a pensare che un momentaneo rovesciamento delle sorti basterebbe a provocare una scissione in campo alleato e una ripresa dell'attività diplomatica. Poiché davanti ad un solo nemico la Germania sarebbe abbastanza forte per partecipare alla pace in veste di nazione non vinta. Ma per rendere possibile un rovesciamento di alleanze, bisogna essere in due, come occorre essere in due per sposarsi, e non sono affatto sicuro che la diplomazia tedesca sia allo stesso livello del genio chimico o del prodigioso coraggio virile e militare della Germania. In ogni caso sono più che mai convinto che l'avvenire darà ragione a coloro che vedono necessaria l'alleanza con questo popolo meraviglioso. Se noi non lo comprendiamo, lo comprenderanno l'Inghilterra e la Russia.

3 dicembre

Di quando in quando mi torna alla memoria una frase di un compagno di prigionia a Noisy-le-Sec. Uno arrestato senza alcun grave motivo, come molti altri del resto. Aveva fatto l'altra guerra come ufficiale della riserva, e in questa era stato fatto prigioniero. Sposato, con due bambini, vecchia "Croce di Fuoco" (4), il perfetto tipo del borghese francese,

(4) Le "Croci di Fuoco" erano un movimento nazionalista francese di tendenze fasciste creato dal colonnello La Rocque (N.d.T.).

onesto e lavoratore. Non riusciva a capacitarsi di ciò che gli era successo e del suo arresto. E un giorno mi disse con profonda amarezza: "Ho sempre servito il mio Paese come meglio ho potuto. Non potrò mai perdonargli ciò che mi ha fatto". Come la disperazione del piccolo Jacques N., credo che anche un simile sconforto sia da aggiungere alle già gravissime colpe di una Nazione.

È in momenti simili, caro ragazzo che nel 1960 avrai vent'anni, che mi domando cosa penserai più tardi, tu che comincerai a vivere quando tutto sarà molto cambiato attorno a noi. Non so se tu sarai comunista o liberale, o se il vecchio sogno nazionalista sarà bruscamente risorto in una Europa in fermento. Non so se penserai a me, a noi tutti, con pietà, con disprezzo o con fastidio, e se ciò che per noi è stata l'essenza stessa della vita non sarà per te altro che un vago pensiero. Ma mi dico che l'empio consiglio di Renan al giovine ed entusiasta Déroulède, alla fine del secolo scorso (consiglio che tu, checché ne pensi, son sicuro non accetteresti), resta di un'amara e profonda verità: "Giovane, la Francia, muore: non turbare la sua agonia".

31 dicembre

Ecco l'ultimo dell'anno. Tu che mi leggerai, pensi che sia necessario finire con questa frase? Non so se potrà spiegarti l'alternarsi delle nostre idee, delle nostre speranze e delle nostre paure. E non so se tu le capirai. A volte, lo confesso, vorrei augurare al francese di domani di vivere tranquillo e dimenticare la guerra e la politica, e talvolta il nostro vecchio sogno di grandezza leva innanzi a me i suoi miti. Non mi curo di mettere ordine in queste contraddizioni. Esse non mi imbarazzano affatto. Ma gli ultimi giorni di quest'anno tragico sono stati i più cupi fra tutti. Non credo di aver avuto torto allorché un mese fa parlai della vitalità tedesca; infatti, poco tempo fa, un'offensiva invernale seminava il panico fra i recenti "liberati" (5) ed ispirava ai giornali del mattino commenti rassicuranti, sul tipo di quelli del maggio 1940. Qualunque siano gli eventi militari a noi estranei, è ormai chiaro a tutte le persone ragionevoli che la Germania ha la sua importanza, ora e sempre. Per il resto, tutto permane incerto, e quando rileggo queste pagine, ragazzo della classe 1960, mi accorgo che soltanto l'esistenza della Germania non vi è messa in dubbio, mentre l'immagine della mia Francia vi traspare attraverso delle nubi, anche se meno dense delle ignobili esalazioni che emanano oggi dal fango e dal sangue. Degli indegni scrittori, che si sarebbero uniti, dieci anni orsono, per difendere qualsiasi condannato di ogni nazionalità, permettono senza protestare che oggi si condannino a morte degli uomini che non erano neppure amici della Germania, e una stampa isterica pretende di interpretare un'opinione pubblica sempre più terrorizzata. Ho saputo ieri sera che Maurice aveva raggiunto la prigione di Fresnes dopo aver lasciato il campo di Drancy, dove si trovava provvisoriamente, e tanto accanimento della cattiva sorte mi lascia sconvolto. Fra quindici giorni, mi presenterò innanzi a uno di questi tribunali, ai quali non riconosco il diritto di giudicarmi, e occorrerà pertanto interpretare la propria parte nella commedia, poiché l'essenziale è comportarsi bene, fino in fondo: la conclusione della morale resta infatti *l'esteriorità*. La vanità di questo compito non me lo fa apparire meno necessario.

(5) L'offensiva delle Ardenne, scatenata il 16 dicembre 1944 (N.d.T.).

Per adesso, nel nostro Paese devastato, sembrano aver avuto ragione quelli che sono fuggiti, perché per quelli che sono rimasti non si è tenuto per niente in considerazione il loro rifiuto d'emigrare. Bisogna quindi rimpiangere questo rifiuto? Riflettendoci, mi dico che dovrei certamente rimpiangerlo, visto che son voluto rimanere in un Paese stupido ed ingrato. Ma non mi piace esser separato dagli uomini della mia razza, e visto che non riuscivo ad unirmi ad essi nella loro pazza, cattiva, o sciocca gioia, bisognava bene che restassi unito a coloro che di questa gioia soffrivano. Come sopportare la pace relativa, il Natale, il piacere, nelle lontane terre, mentre coloro che hanno creduto a quello in cui io stesso credevo sono in prigione o dinanzi ai plotoni d'esecuzione? Non si abbandonano i camerati, anche se non si è più sempre della stessa opinione.

In questa prigione ho letto le pagine politiche di Chénier, in cui appare chiaramente il vero volto della Rivoluzione del 1793, fuori dalle deformazioni leggendarie. Forse in seguito le vedrai anche tu, e io te lo chiedo, come una chiave profetica degli avvenimenti del 1944. Tu potrai meditare sulle ultime righe pubblicate da Chénier su un giornale ancora quasi libero, in cui deplorava "l'avvilimento di una grande nazione costretta dai propri errori a scegliere fra Coblenza e i Giacobini". Anche noi abbiamo oggi la nostra Coblenza e i Giacobini. Basta cambiare due nomi per rendere attuale la frase, ma l'avvilimento resta uguale in tutte e due le epoche.

Soltanto l'avvenire potrà rispondere agli interrogativi che questa lettera pone. Tu che la leggerai, e che vivrai forse in un mondo in cui sarà riapparsa l'onestà intellettuale (ogni miracolo è possibile), avrai certo fatto la sua scelta, e guarderai le nostre disgrazie, contemporanee alla tua infanzia, con la stessa obiettività storica che noi abbiamo per la prima

grande guerra del secolo. Ti chiedo solo di non disprezzare le verità che noi abbiamo cercato, gli accordi che abbiamo sognato al di là di ogni disaccordo, e di conservare le due sole virtù alle quali io credo: la fierezza e la speranza.

ROBERT BRASILLACH

Fresnes

BIBLIOGRAFIA

1. *Opere di Robert Brasillach*

Présence de Virgile, Plon, Parigi 1931.
Le voleur d'étincelles, Plon, Parigi 1932.
Le proces de Jean d'Arc, Redier, Parigi 1932; II ed.: Gallimard, Parigi 1941.
L'enfant de la nuit, Plon, Parigi 1934.
Portraits, Plon, Parigi 1935.
Histoire du Cinéma (in collaborazione con Maurice Bardèche), Plon, Parigi 1935; aggiornata e ripubblicata dalle Editions Matrel, Parigi 1943, 1948, 1953.
Le marchand d'oiseaux, Plon, Parigi 1936; II ed.: La Guilde du Livre, Losanna 1957.
Animateurs du théatres, Plon, Parigi 1936; II ed.: La Table Ronde, Parigi 1954.
Les cadets de l'Alcazar (in collaborazione con Henri Massis), Plon, Parigi 1936.
Léon Degrelle et l'avenir du Rex, Plon, Parigi 1937. (Trad. It. *Léon Degrelle e l'avvenire di Rey*, Il Cinabro, Catania, 1997).
Comme le temps passe, Plon, Parigi 1937, II ed.: Club du Meilleur Livre, Parigi 1957. (Tr. It. *La Ruota del tempo*, Ed. Settecolori, Vibo Valentia, 1985).
Corneille, Fayard, Parigi 1938.
Les sept couleurs, Plon, Parigi 1939; II ed.: Club du livre du mois, Parigi 1957.
(Tr. It.: *I sette colori*, Edizioni del Borghese, Milano 1966, poi Ciarrapico Edit., Roma s.d.).
Histoire de la guerre d'Espagne (in collaborazione con

Maurice Bardèche), Plon, Parigi 1939.
Notre avant-guerre, Plon, Parigi 1941. (Trad. It. *Il nostro anteguerra*, Ciarrapico, Roma, 1986.
La conquérante, Plon, Parigi 1943.
Poèmes, Editions Balzac, Parigi 1944.
Les Quatre Jeudis, Editions Balzac, Parigi 1944; II ed.: Editions des Sept Couleurs, Parigi 1951.
Poèmes de Fresnes, Editions des Sept Couleurs, Parigi 1946 (preceduta da diverse edizioni clandestine).
(Tr. It.: *Poemi di Fresnes*, Edizioni del Solstizio, Roma 1966).
Chénier, Editions des Sept Couleurs, Parigi 1946 (preceduto da un'edizione clandestina).
(Tr. It.: *André Chénier*, Scheiwiller, Milano 1974).
Lettre à un soldat de la classe soixante, Editions des Sept Couleurs, Parigi 1947 (preceduta da un'edizione clandestina).
Anthologie de la poésie grecque, Stock, Parigi 1950. (in parte trad. it. *I fratelli nemici*, All'insegna del Veltro, Parma, 1986).
Lettres écrites en prison, Editions des Sept Couleurs, Parigi 1952.
Six heures à perdre, Plon, Parigi 1953.
Bérénice, Editions des Sept Couleurs, Parigi 1954; II ed. come: *La Reine de Césarée*, Plon, Parigi 1957 (col testo messo a punto per il Théatre des Arts).
(Tr. It.: *La regina di Cesarea*, in *Maschere*, Roma, dicembre 1961 e febbraio 1962, ora Ed. All'insegna del Veltro, Parma, 1986).
Journal d'un homme occupé, Editions des Sept Couleurs, Parigi 1955.

2. *Scritti su Robert Brasillach*

AA.VV. *Omaggi a Brasillach*, Volpe, Roma 1967.
Giorgio Almirante, *Robert Brasillach*, Ciarrapico, Roma 1979.
Gabriele Fergola, *Apologia di Brasillach*, Collezione Europa, Settimo Sigillo, Roma 1989.
Jacques Isorni, *Le procès de Robert Brasillach*, Flammarion, Parigi 1946.
(Tr. It.: *Hanno fucilato un poeta*, Edizioni Riunite, Milano 1947, poi *Il processo Brasillach*, Ed. Barbarossa, Saluzzo 1983).
Marie-Madeleine Martin, *Morceaux choisis de Robert Brasillach*, Editions Pierre Caillier, Ginevra 1949.
Le souvenir de Robert Brasillach, numero unico della rivista *Défense de l'Occident*, Parigi, marzo 1955.
Pol Vandromme, *Robert Brasillach, l'homme et l'oeuvre*, Plon, Parigi 1956.
Jean Madiran, *Brasillach*, Editions du Club du Luxembourg, Parigi 1958.
André Brissaud, *Portrait de Robert Brasillach*, Bibliothéque Moindiale, Parigi 1960.
Omaggi a Brasillach, Volpe, Roma 1968.
Paul Sérant, *Romanticismo fascista*, Edizioni del Borghese, Milano 1971, ora Ciarrapico Edit., Roma s.d.
Tarmo Kunnas, *Drieu La Rochelle, Céline, Brasillach*, Editions des Sept Couleurs, Parigi 1972 (Tr. It. *La tentazione fascista*, Lede, Roma 1982).
Jacques Isorni, *Processo e morte di Robert Brasillach*, in *La Destra* n. 3, Roma, marzo 1973.
Franco Maestrelli, *Introduzione* a *André Chénier* di R. B., Scheiwiller, Milano 1974.